

L'evasione possibile vuol essere un autobus di carta su rotaia che raccoglie e distribuisce informazioni sull'arte dello spettacolo fuori dai canali televisivi. Cerca e accoglie notizie e materiali sugli spettacoli extra-TV, diventando così un veicolo dai percorsi paralleli a quelli preesistenti.

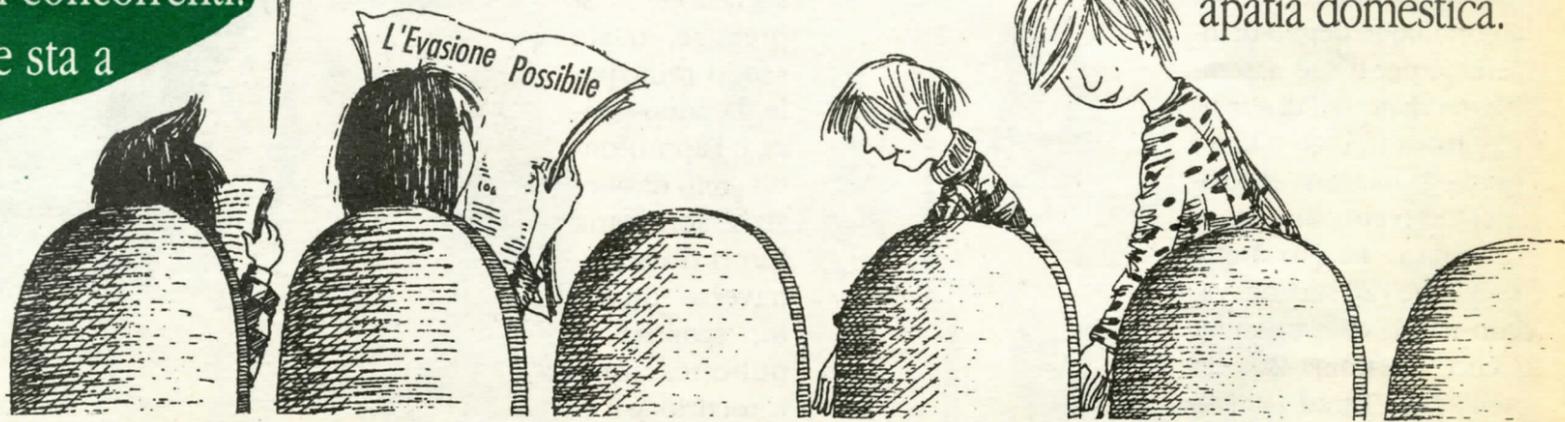
Il suo redattore non è un tecnico dell'informazione, un giornalista o un osservatore critico e professionale, ma il produttore stesso, il protagonista, l'attore dell'azione, che si presenta nei modi che gli sono possibili, congeniali, appropriati, utili. Ma può esserlo anche lo spettatore che voglia commentare, nelle forme che ritiene opportune e valide, lo spettacolo appena visto. È possibile che il suo parere, o i loro pareri siano importanti per migliorare il lavoro culturale e il rapporto specifico attore-spettatore.

I tecnici sono invece il grafico, lo stampatore, l'editore, che distribuisce il prodotto sul mercato costituito dagli archivi, dalle informazioni, dalle conoscenze dei concorrenti.

Il pubblico che sta a casa, o al lavoro

magari in attesa con i soliti rotocalchi seduto sulle poltrone del parrucchiere, è l'interlocutore diretto della Compagnia, del regista o del produttore. E'

come sfogliare, si fa per dire, perché i fiori è bene che conservino la loro naturale funzione, una gigantesca margherita o un grande albero, in cui ogni foglia, come un foyer in miniatura, raccoglie quelle informazioni o immagini che è difficilissimo esportare, socializzare; grande cruccio degli uffici stampa. Ogni spettacolo tradizionalmente ha una locandina, i più dotati dispongono anche di un libretto di sala. Sono prodotti costosi destinati ad un pubblico molto ristretto. Le locandine sono affisse nel centro storico, solidali esercenti, ed escludono per ragioni territoriali e di costi la grande città. Nei luoghi di lavoro, nei grandi CRAL, il materiale propagandistico invece si accalca in maniera eccessiva e mancano spazi per l'esposizione di tutti i convenzionati. Le tariffe pubblicitarie dei quotidiani sono note a tutti, i corteggiamenti ai redattori delle pagine degli spettacoli non danno sempre i risultati desiderati o dovuti. Ci sono quindi le condizioni per tentare strade diverse con intenti comuni per disinquinare il pubblico televisivo dalla apatia domestica.



UNA STRADA PER GALLERIA

di Gianleonardo Latini

EVENTO

S spesso ci si dimentica che l'arte è semplicità anche nel vivere, ma basterebbe camminare con più attenzione per le strade di Roma per scoprire dei lavori curiosi, ironici e fatti con un candore disarmante.

Sono opere che non hanno niente in comune con le versioni in gessetto, non sempre fedeli e di grandezza variabile, di mitiche pitture del passato, realizzate sui marciapiedi (ora si preferisce la carta all'asfalto per poter trasportare comodamente la copia da un luogo all'altro) delle vie più affollate o i ritratti-caricatura con puntate a bizzarri paesaggi, a uso e consumo dei turisti, sul più tradizionale supporto di carta.

Altri sono gli "artisti di strada" che amano le zone meno trafficate del centro, dove il passante è meno interessato a collezionare griffe o impegnato nella quotidiana maratona lavorativa.

Un creativo che ha eletto la strada a suo studio e il creato suo unico cornicchio è Fausto Delle Chiaie, per esporre situazioni nate con i prodotti della città, senza vendere, ma offrendo, comunque, una realizzazione degna di riflessione.

Non è uno dei tanti grandi artisti che usano cucire ali di pollo fritto su drappi o confezionare elegantemente pseudo rifiuti, ma è comunque degno di interesse per il suo assemblare i materiali di scarto che trova in loco e con i quali far nascere, da ironici interventi, un lavoro di critica. Fausto Delle Chiaie nell'88 stazionava, con il suo coloratissimo treno Roma-BOooo nell'ancor tradizionale materiale cartaceo, sotto la Galleria Sciarra, ma i lavori di restauro portarono alla chiusura dell'accogliente luogo e lui a trasferirsi. Questo evento lo

portò a pensare ad una diversa forma di opera, facilmente proponibile all'aria aperta e a piazza della Fontanella Borghese intervenne con Evasione di massa.

Attualmente, quando il tempo lo permette, il suo luogo d'azione è compreso tra l'Ara Pacis e il Mausoleo di Augusto per mettere in bell'ordine latine, indumenti, scheletri di biciclette e tutto ciò che la città abbandona, prima dell'intervento degli operatori ecologici. Interventi ironici dai quali traspare un amore per questa città.

Un'altro spirito libero è quello di Carlo Virgo che ha allestito la sua galleria permanente in via della Lungaretta, nei pressi di piazza Sonnino, per offrire ai passanti, generosi di un sorriso e di qualche moneta, un suo lavoro con colori acquarellati e sulla tradizionale carta, differenti formati per raffigurare il mondo volatile e i volti tratti dai sogni. Opere realizzate a periodi, a giorni, una serie di animali o una moltitudine di ritratti, colori ad acqua o pennarelli, matite o un assemblage di tecniche. Carlo Virgo non ha molto, ma ha qualcosa che molti non hanno più, un mondo fantastico, forse non troppo stabile su alcuni elementi, tanto da ignorare l'aiuto offerto dai volontari del centro di assistenza di via Dandolo.



IN BREVE MUSICA

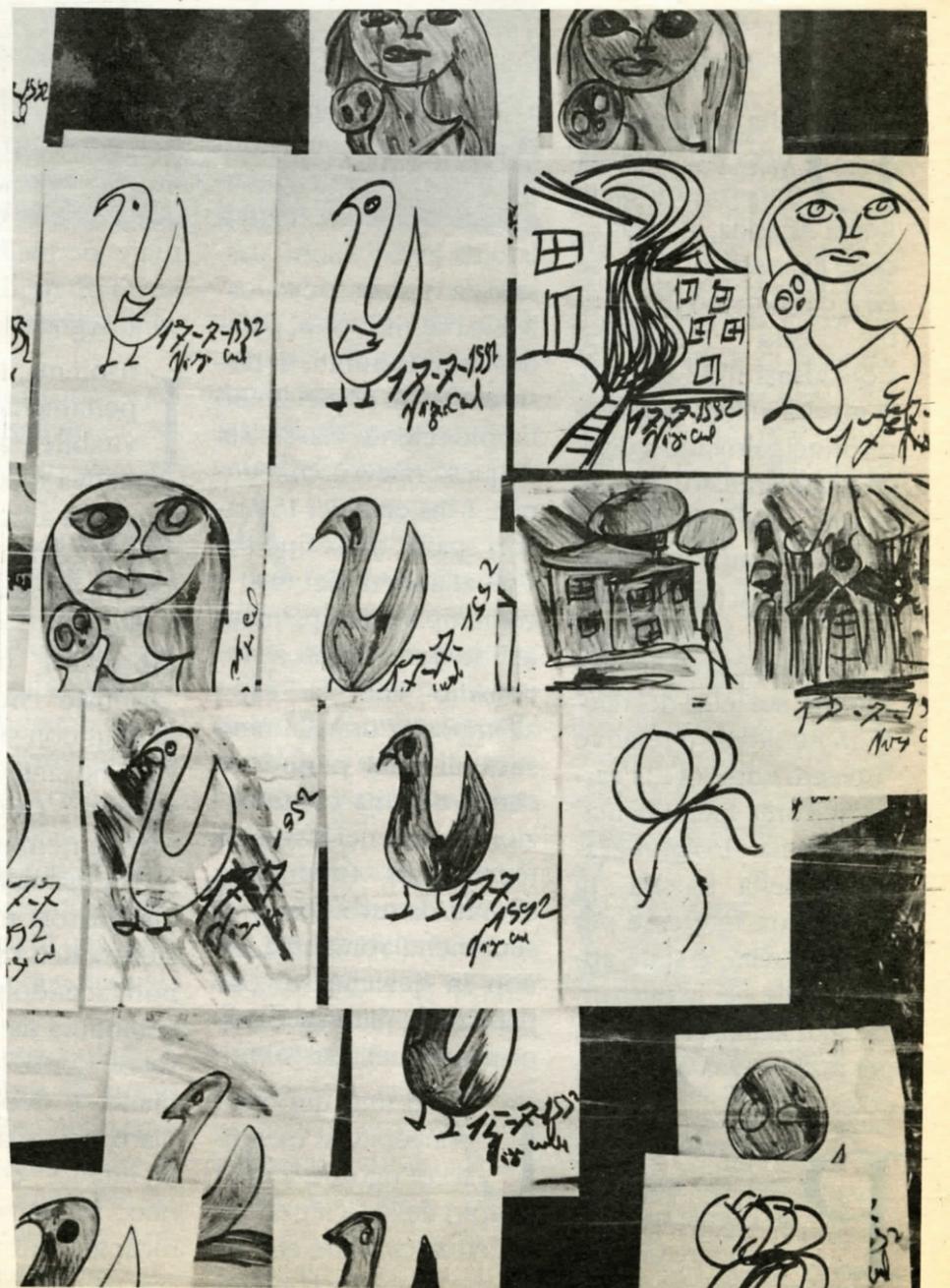
a cura di R.C.

Il 20 gennaio scorso si è costituita la Sisma, l'inedita Società italiana per lo studio della musica afroamericana. Questa società, della quale è presidente il musicologo Marcello Piras, conta fra i suoi collaboratori, diversi studiosi, musicisti e professionisti. L'associazione si prefigge, quale scopo principale, la conoscenza e l'approfondimento di questa straordinaria forma d'arte, attraverso incontri, seminari e pubblicazioni. L'iscrizione è aperta a tutte le persone interessate, dagli studiosi ai semplici appassionati.





Un intervento di Fausto Della Chiaie

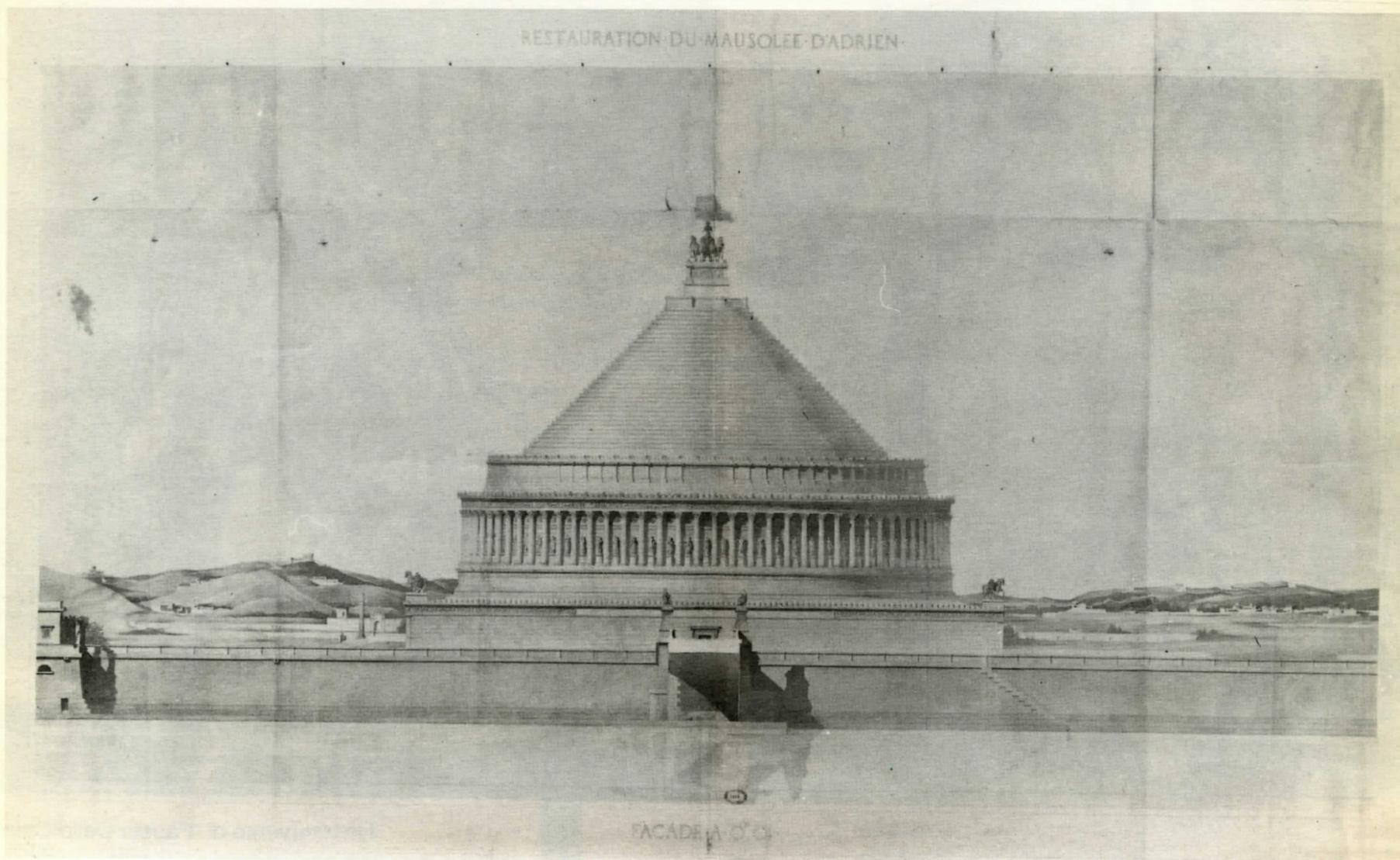


Carlo Virgo e le sue opere

IL SOGNO OTTIMISTA DI "ROMA ANTIQUA":

Quando gli architetti sapevano disegnare.

di Luigi M. Bruno



Dalla importante, ricca e dettagliata mostra intitolata Roma Antiqua, al Palazzo delle Esposizioni, forse se ne è detto meno di quanto essa meritava. Conclusasi il 22 giugno, la mostra allineava i lavori (principalmente a disegno acquarellato, oltre ad alcuni plastici) di un gruppo di giovani architetti francesi, pensionnaires (pensionati) dell'Accademia di Francia a Roma, sul tema dei rilievi archeologici e relative "ricostruzioni" (sulla carta) dell'area monumentale romana. L'organizzazione della mostra, di particolare interesse per la sua novità, è stata apprezzabile per la ricchezza del materiale esposto e per la chiarezza del metodo espositivo.

Per questo ringrazieremo soprattutto l'Ecole nationale supérieure des beaux-arts di Parigi e l'Ecole française di Roma, oltre

all'Assessorato alla cultura capitolino, che hanno permesso al malcapitato spettatore medio, martellato da installazioni, vessato da istanze concettuali e vari e variopinti paradossismi culturali, di rasserenarsi un pò nel limbo limpidamente classicista di questi rilievi architettonici. L'insieme dei 157 lavori spazia dalla fine del '700 alla metà del '900 e contempla principalmente il sovrano, rigoroso ottimismo che fa capo all'impostazione illuministica di quel periodo e che trova una continuazione anche nei lavori ottocenteschi (nemmeno sfiorati da turbinosi presentimenti romantici, se non in qualche selvoso particolare pittoresco), sino a tutti quelli del '900.

Lavori tutti del resto concepiti ed eseguiti col rigore e il nitore tipici della "scienza" architettonica (oltre che arte) che una volta contraddistingueva nella pulizia

e nella qualità del tratto, dell'impianto prospettico, dell'uso corretto ed appropriato della eventuale pennellata (anche se un pò rigida) i suoi distinti seguaci.

Insomma, lo si dica apertamente: era l'inevitabile tradizione disegnativa e pittorica che conferiva all'architetto, se non la genialità delle soluzioni spaziali, almeno la dignità di una tecnica espressiva; una qualità "manuale" che l'architetto di oggi non si sogna d'avere, né tanto meno di restaurare, (forse non avrebbe nemmeno il tempo) demandando ad altri, disegnatori e copisti, la stesura delle sue idee, se non facendola realizzare addirittura da computer e robot. Certo, i tempi cambiano, e debbono cambiare; ma tra un mediocre architetto contemporaneo, fondamentalmente incapace di esprimersi con una matita, e l'anonimo pittore-architetto di

cento anni fa, lasciatemi preferire le solari tavole dipinte, fin nella minuzia dei particolari, fra bighe e pretoriani, di una Roma favolosamente antica, di una Urbe remotissima ricostruita, se non col rigore archeologico, almeno con l'ottimistica e colorita fantasia che restituisce le antiche meraviglie come attraverso un film d'epopea.

Sì, certo incredibili "ricostruzioni" mi hanno rituffato nostalgicamente nei prepotenti e patetici calderoni filmici d'inizio secolo (Pastrone e Griffith, Cabiria o Intolerance): vedi lo spaccato prospettico delle terme di Diocleziano di Paulin o la sezione del Tempio di Serapide di Gerhardt.

Non vorrei troppo osannare l'eventuale ingenuità di queste riesumazioni romane a discapito della loro fondamentale validità tecnica: in questo senso

ho visto acquerelli (tecnica difficile!) di straordinaria qualità.

Se non dirò altri nomi di architetti è perché questo dignitoso drappello di disegnatori-archeologi francesi vola compatto e sostanzialmente monotono nell'empireo limpidissimo di uno spazio quasi incantato.

Meno Affascinanti i plastici di Bigot, teatrini o "presepi" un pò troppo appesantiti (bronzi dorati!) dal cattivo gusto retorico tipico dell'imperialismo piccolo-borghese ricorrente nei cattivi sogni della grandeur francese.

UNA PIAZZA A ROMA DOPO CENTO ANNI

Progetto di riqualificazione di piazza san Cosimato

a cura di P. Del Gallo, C. Concetti, A. Cotti, G. Velli

L'attuale carenza di valore dello spazio della piazza mortifica valenze storiche molto significative, oggi praticamente invisibili.

L'edificazione di san Cosimato ci parla di un luogo di transizione tra la città antica e quella moderna; luogo che necessita di un'immagine che ne costituisca l'identità specifica di spazio collettivo: la piazza.

Punto di partenza è stato il considerare tre elementi come fondamentali per la riqualificazione della piazza: la forma (il triangolo) esiste almeno dal 1557; le origini (gli Etruschi la Naumachia di Augusto, l'Acquedotto Alseatino, il complesso architettonico di san Cosimato); le quinte architettoniche (i palazzi ottocenteschi).

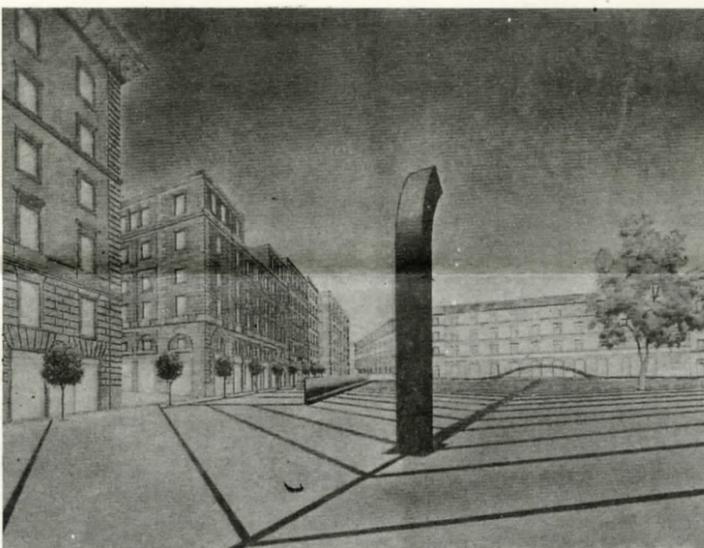
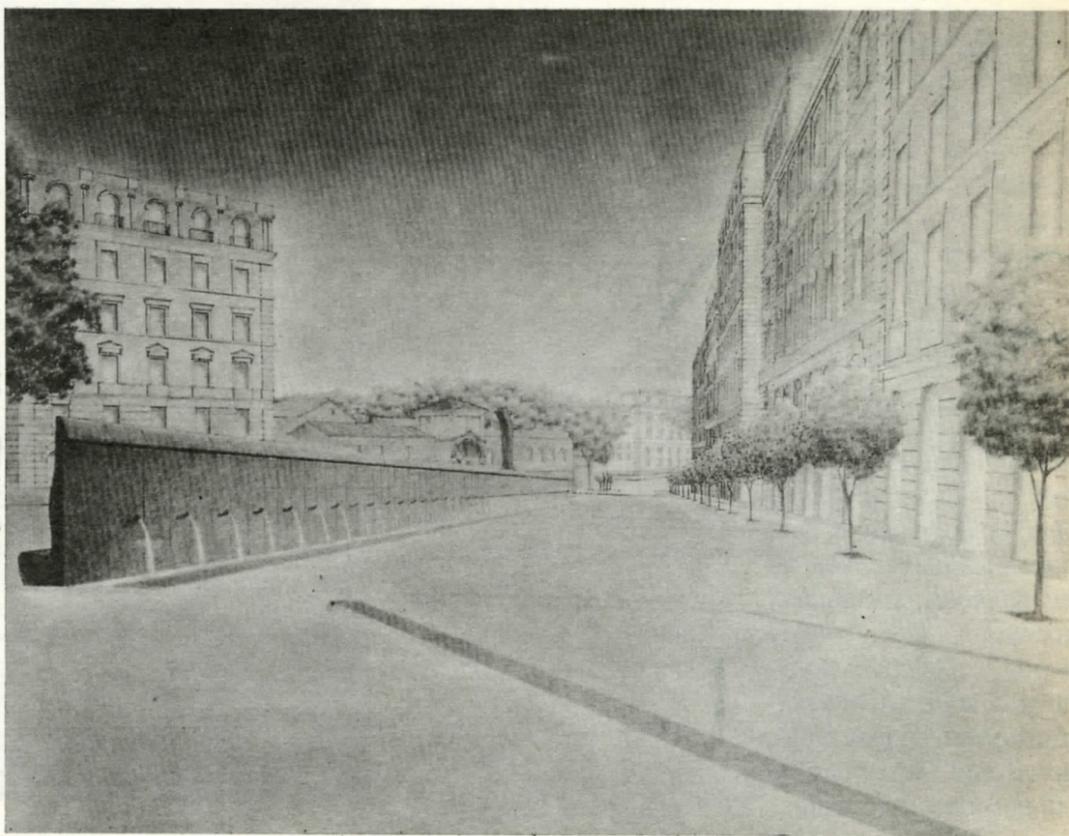
Il prototipo, la preesistenza di maggior valore oggi completamente ignorata, viene recuperato scavato fino alla quota d'imposta originaria con piani inclinati. Poco discosto un obelisco monolitico di lava grigia, alto 8,60 mt., s'inclina verso la piazza proteso sino all'estremo limite di resistenza delle tensioni del materiale.

La fontana-panchina "Fontana delle Mille Donne" lunga 63 mt. ed alta 1,90 mt. è collegata sul lato di via Roma libera e con la sua imponente lunghezza diviene elemento di divisione dello spazio. Le quarantenne cannelle poste verso il Gianicolo creano un ambito raccolto: una strada. L'altro lato con le sue curve morbide si offre allo spazio aperto della piazza.

Di fronte all'obelisco, all'estremità opposta della piazza, appare un arco lungo 3 mt. che sembra uscire e poi rientrare nella terra. La sua figura, allungata e snella simboleggia il passaggio che alla fine dell'Ottocento è avvenuto fra tecnica antica dell'arco e quella moderna del cemento armato.

La pavimentazione di cotto e ricorsi di pietra, rafforza la figura triangolare della piazza, e si propone come elemento unificatore tra le nuove preesistenze e la storia.

Pochi elementi che avessero un senso e un'identità composta attraverso il rapporto con la storia, con le sudstruzioni e con quel-



lo che la storia stessa aveva salvato.

Come affrontare uno spazio con un'architettura moderna?

L'unica possibilità che è emersa è stata quella di comporre mentalmente una proposizione e una impostazione, un atteggiamento di scultura con l'architettura stessa. Riuscire cioè ad affrontare, occupare lo spazio e quindi modificarlo senza passare attraverso la distruzione di qualcosa e la ricostruzione di qualcos'altro.

È venuto quindi il pensiero di porre qualcosa nello spazio stesso, nella misura in cui abbiamo colto che esso spazio non era una struttura presente e completa ma nascondeva ele-

menti di vuoto per quel rapporto di indifferenza che le amministrazioni e la storia stessa avevano avuto con Trastevere.

Abbiamo tentato di comporre una mente architettonica con una mente scultorea; avendo la scultura il difetto di essere solo ornamentale, e l'architettura il difetto di essere solo funzione senza immagine di bellezza.

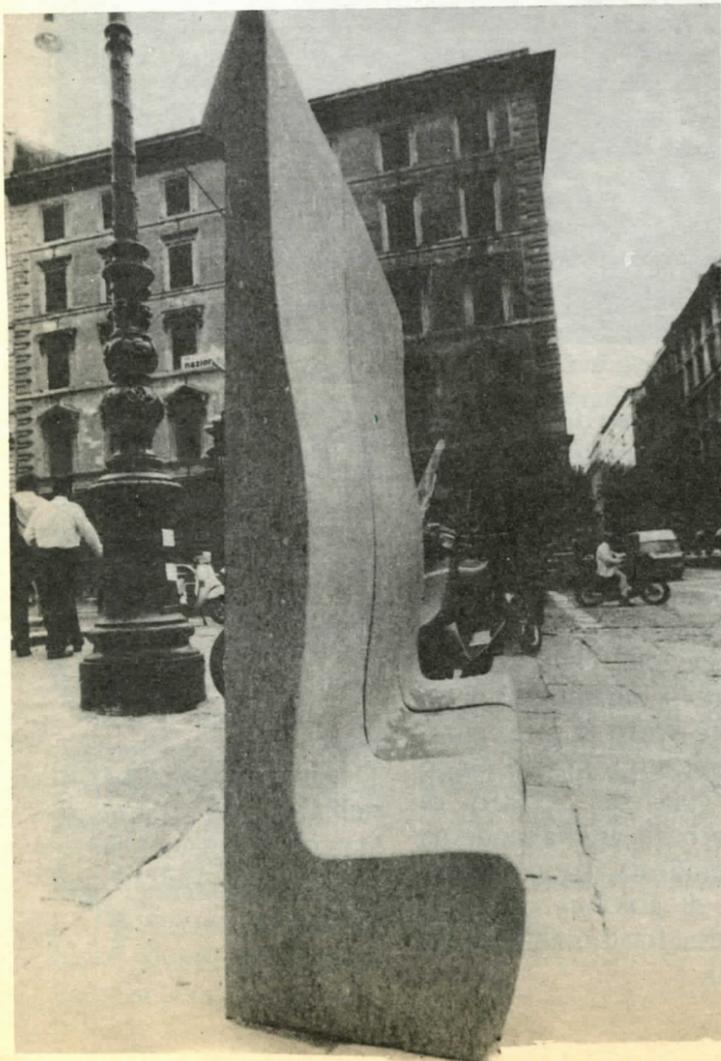
Comporre quindi strutture che contenessero in sé immagini essenziali, quasi a dire lineari, che facessero riferimento, alludessero in maniera nascosta ad un qualche cosa che non abbiamo voluto fosse realtà manifesta. Porre nella piazza elementi che alludessero ad una storia e a un movimento, una

composizione per la quale ogni spettatore e meglio ancora ogni abitante sia sfidato a leggere al di là dell'evidente qualcosa che abbia risonanza interna.

Ovvero la ricerca su quello che possono essere chiamate le immagini interiori, realtà di pensiero, che pur non essendo chiaro, definito, verbalizzato e concettualizzato è esistente in ogni essere umano. Forme pertanto e forme in movimento che alludano ad una storia, ad una dinamica di rapporto, di rapporto dell'uomo con la natura, dell'uomo con la città, dell'uomo con il suo simile.

Riuscire a ricreare immagini di rapporto interumano con la natura e il costruito di un ambiente, possiamo dire architettonicamente considerato perduto, ci è sembrata una ricerca meritevole di essere proposta.

Il progetto è esposto nella libreria Amore e Psiche in via santa Caterina da Siena 61 sino al 30 settembre 1992. La mostra che ospita la mostra è ideata da Massimo Fagioli e realizzato da Caterina Calzini e Flavio Vitali si colloca all'interno della medesima ricerca sull'immagine.



SOTTO L'ASFALTO, UN'INSULA ROMA DENTRO

di Silvana Rizzo

In un'estate romana calda ed afosa come quella di quest'anno, anche una visita sotterranea, sebbene attraverso la discesa di un tombino nel ventre del Campidoglio, può sembrare refrigerante.

Certamente alla maggior parte dei romani la sommità del Colle ricorda un glorioso passato, purtroppo non sempre rispettato dalla politica capitolina di oggi, ma forse in pochi sono a conoscenza che, addentrandosi all'interno dei cunicoli sottostanti l'accesso alla Rupe Tarpea, esiste una Roma antica, a volte ancora perfettamente conservata, che offre al visitatore spazi di grande suggestione.

L'isolamento del Campidoglio - progettato dalla politica urbanistica ed autocelebrativa del duce - se da una parte distrusse un intero quartiere medioevale, rimasto fino ad allora intatto, dall'altra consentì il recupero di alcune importanti preesistenze archeologiche lungo le pendici del Colle.

In particolare, tra lo sperone della Rupe Tarpea e la demolita chiesa di s. Andrea in Vincis, vennero riportate in luce i resti di una grande Insula (grande edificio romano a più piani adibito ad appartamenti dati, per lo più, in affitto) dell'inizio del II secolo d.c.

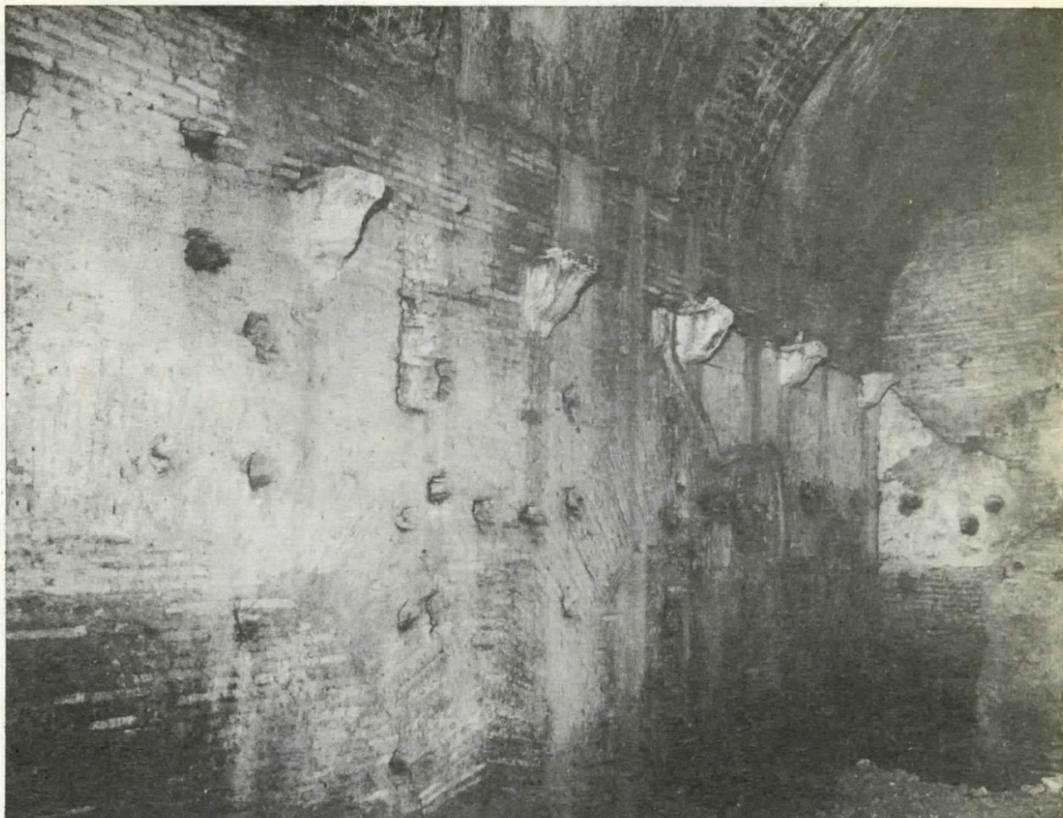
L'edificio, che costituiva una serie di abitazioni a più piani, era originariamente distribuito intorno ad un cortile allungato, detto Andgiporto, pavimentato con bellissimi polioni di basalto.

Sul lato settentrionale si aprivano due ambienti: una vasta aula con volta a botte, che era in comunicazione con il cortile attraverso una larga apertura ed un vano triangolare, al quale pure si accedeva dal cortile mediante un'apertura analoga alla precedente sormontata da una finestra che dava luce all'amezzato. Al fianco del primo locale si trovavano i due vani del lato occidentale, anch'essi coperti

a volta, mentre sul lato est si rinvennero tre ambienti, di cui uno occupato da una scala con gradini di travertino ancora intatti, che immetteva nell'amezzato e, attraverso un'altra scala, ai piani superiori.

Nell'ambiente intermedio si entrava dall'angiporto mediante una porta che si apriva accanto a quella della scala. Era coperta da una robusta volta a botte, che sosteneva un muro parallelo alla facciata, il quale fungeva da sostegno alla seconda rampa.

Il vano sottostante, piuttosto basso, era pavimentato con un mosaico nero e bianco a figure, di cui vennero in



luce cospicui tratti, mentre delle pitture parietali erano rimaste poche tracce. Negli angoli si scoprirono delle vasche ed a breve distanza dalle pareti si videro, inseriti nel pavimento, una canaletta di travertino e l'imbocco di un fognolo coperto da una griglia marmorea.

Collegato con questo vano, per mezzo di una porticella, era l'ambientino sottostante alla prima rampa, nel quale fu trovato un

grande catino fittile ed adiacente si rinvenne anche un'altra sala con pavimento a mosaico a scacchiera, volta e pareti rivestite di ottimi intonici.

In epoca più tarda vennero elevati quattro pilastri agli angoli, con una volta a crociera che definì la divisione degli ambienti in due parti distinte.

L'effetto dell'insieme è di grande bellezza ed invita a cedere al desiderio di proseguire

oltre, verso nuove strabilianti scoperte. L'atmosfera incantata è rotta solo di tanto in tanto da un rimbombo cupo e fastidioso, accompagnato da vibrazioni e piccoli cedimenti della volta: l'ignaro visitatore ha dimenticato di essere sceso là sotto attraverso un tombino lungo la via del Teatro di Marcello, arteria moderna e trafficata, regno infernale di autobus e lunghi cortei frastornanti di auto blu.

Per prenotare la visita ai luoghi descritti ci si può rivolgere alla Sovrintendenza Comunale tel. 6710.3819 in via del Portico d'Ottavia 29.

Foto:
1) Demolizione fabbricati nell'area del Teatro di Marcello negli anni '30.
2) Interno dell'Insula. 1974

ETNIE ROMANE

di Gianleonardo Latini

Con grandi allestimenti ci si sforza di far apparire tutte le culture uguali, mentre la mostra Materiali Romani ha offerto l'opportunità di riflettere, non solo se è necessaria una grande cultura omogeneizzata, ma anche e soprattutto sul ruolo che ha Roma nel panorama artistico attuale. Una piccola mostra curata da Federica Di Castro e allestita negli spazi dell'Accademia di Romania, che è passata quasi inosservata, di otto operatori delle arti visive. Un'iniziativa che sviluppa una sorta di confronto tra culture ispiratrici delle singole opere. Pur se è l'orientale o l'africana alla radice del lavoro di Cavasola, Fontenla, Marinaccio, Migiani, Mongini, Palumbo, Taranu e Wojcik, le opere appaiono in gran parte, nel loro complesso, originali in una sorta d'infinito omaggio alle altre culture. Questo è molto nell'attuale panorama artistico dove è difficile trovare nelle opere quel tale carattere che permette un'immediata attribuzione. Per questo non qualificare il lavoro le differenze si vanno a sovrapporre, per ottenere, come unico risultato, di vedere tutto filtrato da un vetro smerigliato.

Ma nella mostra all'Accademia di Romania, allestita nelle prime settimane di giugno, rumeni argentini, italiani e polacchi sono idealmente intervenuti per la creazione di un Villaggio globale, portando avanti, opera dopo opera, una ricerca visiva indirizzata al recupero di simboli, forme e volumi, anche se in certi momenti si fermano al lato più esteriore, delle diverse culture.

Opere realizzate con tecniche e materiali tipici del mondo "industrializzato", ma che si sovrappongono spesso e volentieri al semplice.

Se Camilla Cavasola è attratta dall'elaborazione di tessuti e di carte sulle quali ideare segni di gusto natu-

ralistico, Ines Fontenla utilizza le superfici metalliche, lavorate come volumi, per dilatare un alfabeto pittorico mistico. Ma entrambe guardano alla calligrafia Oriente, nel far vivere tracce e silhouette sopra a delle superfici così diverse.

Tra il rigoroso assemblaggio di materiali compiuto da Michele Marinaccio e il passionale lavoro di Maria Wojcik, esiste un filo che conduce alla tradizione totemica. Il primo compone l'opera con razionalità, dando risalto all'equilibrio degli elementi nello spazio, mentre Maria Wojcik esaspera il significato arcaico del totem, per creare dei volumi presenti, interattivi con ciò che li contiene.

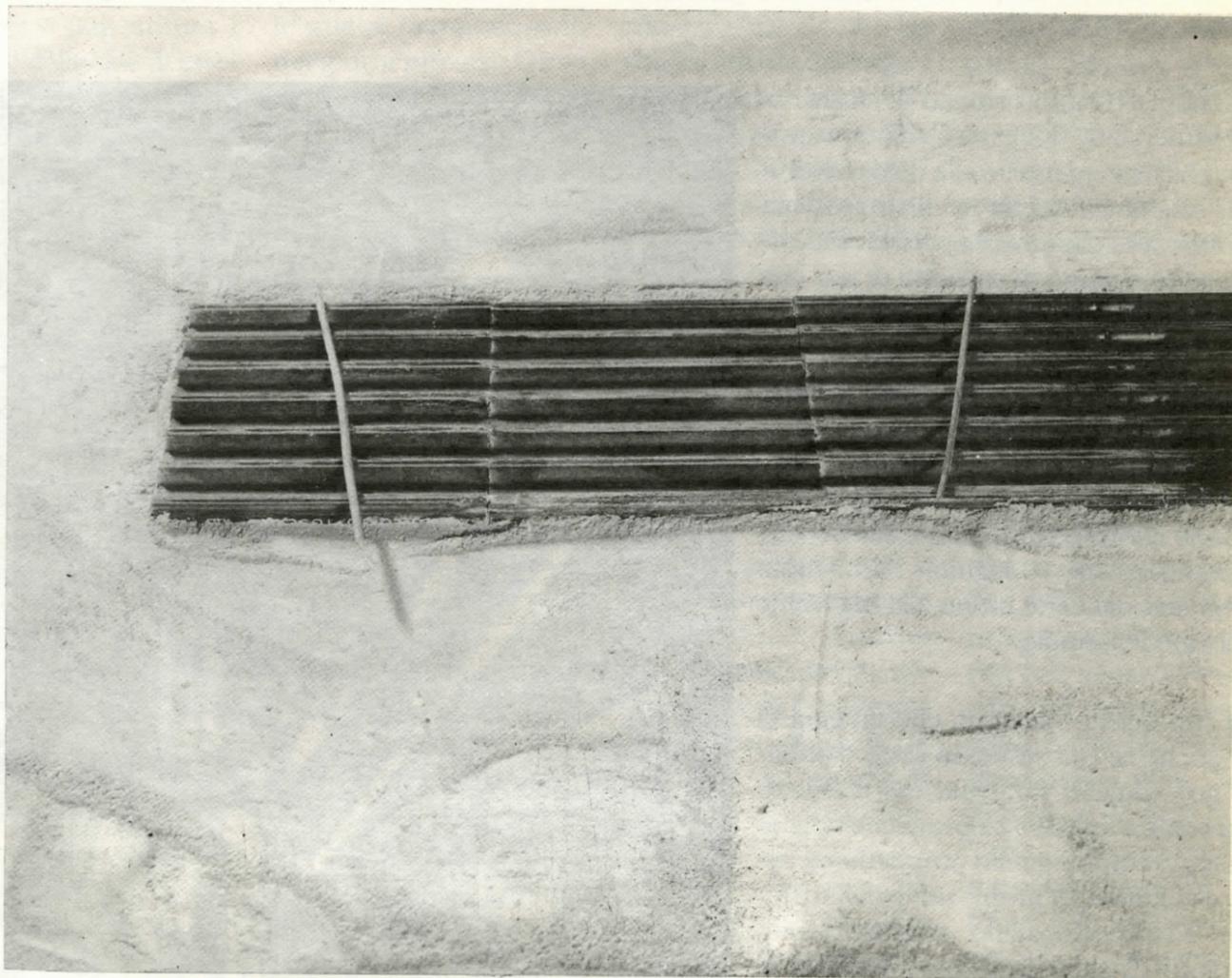
Con i "bassorilievi" di Vladimiro Migiani si entra nel mondo dell'apparire e dello svanire, una tenebrosa forza assemblata con elementi simbolici non integri, materiali di recupero grevi e dall'atmosfera drammatica, la cui pesantezza viene accentuata dalla colorazione scura dell'intera realizzazione.

D'ispirazione mediterranea appaiono i mondi fantastici creati da Andrea Mongini con le sue carte colorate e sulle quali lo sguardo dell'osservatore scivola, attratto dai piccoli grumo di colore e dalle essenziali figure nate dalle macchie.

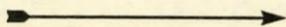
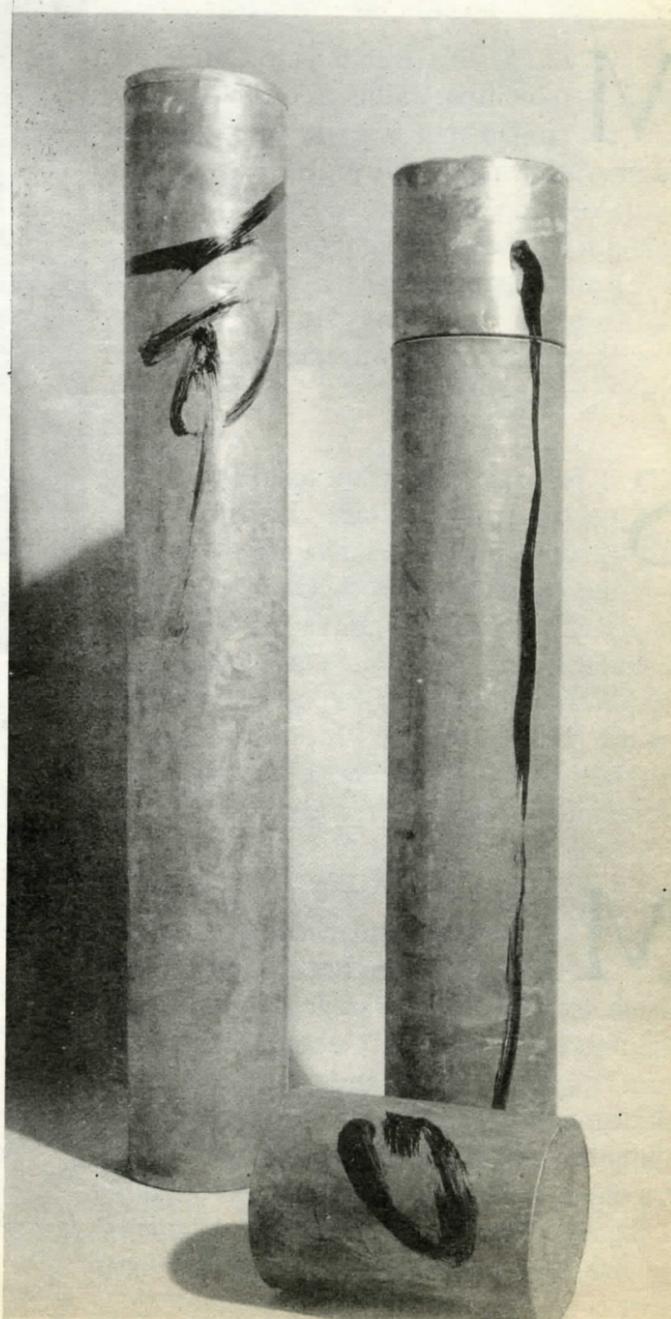
Un altro aspetto della mediterraneità è analizzato da Massimo Palumbo, attraverso i suoi eterei assemblaggi di luce, terre e stoffe pervase dal bianco.

Luminata Taranu lavora sulla ripetibilità del linguaggio, per poi utilizzarlo come involucro delle creazioni volumetriche come, ad esempio, con l'accogliente "scatola della musica", rotonda e grande tanto da ospitare una persona. Fuori la scrittura occidentale, mentre da dentro la musica magrebina.

INES FONTENLA - "Mistico" - tecnica mista su rame, cm. 140x20



MICHELE MARINACCIO - "Notturmo" da Partiture d'acqua (particolare) 1991-92 - cotto, legno, cemento bianco



ALLA RICERCA DELLE NOTE PERDUTE

di Roberto Cristini

Se i numerosi appassionati di musica afroamericana dovessero stilare un primo bilancio in merito alla qualità artistica della stagione musicale in corso, i risultati non potrebbero che essere soddisfacenti, visto il grande numero di musicisti di jazz che si sono avvicendati sulla scena romana.

In questa attività si sono distinti - malgrado le obiettive difficoltà di organizzazione - i locali che potremmo definire "storici": dal vecchio Music Inn, che ha dato largo spazio alle nuove generazioni, al Saint Louis, all'Alexanderplatz, seguiti a ruota dall'Alpheus, dal Caffè Latino, dal Big Mama al rinnovato Folkstudio.

Tutto questo non può che rallegrarci anche se (e i se spesso sono d'obbligo), almeno in alcuni casi l'aspetto commerciale e festaiolo ha preso decisamente il sopravvento su quello propriamente artistico e culturale, di promozione e diffusione che - ed è bene ribadirlo - avrebbe dovuto comportare da parte degli organizzatori (e in generale da parte di tutti gli addetti ai lavori), maggiore varietà e oculatezza nelle scelte, una forte dose di coraggio imprenditoriale, specifica competenza e soprattutto tanta, tanta passione; qualità, queste, che al giorno d'oggi non sono certo moneta corrente.

Molti gestori di club hanno preferito puntare su musicisti "collaudati", alcuni in auge sulla piazza nazionale ed internazionale anche grazie alla febbrile opera di sponsorizzazione sostenuta dalle case discografiche e in virtù dei giudizi benevoli, ma non sempre obiettivi, di critici attenti ad essere "in linea" con i gusti e le mode correnti. Note liete sono giunte dalla seconda edizione de Jazz all'Opera.

Sul palco del teatro Brancaccio si sono alternati numerosi e valenti musicisti fra i quali ci piace segnalare Gunther Schuller con la sua grande Orchestra Jazz, Steve Lacy e McCoy Tyner, la Brass Fantasy di Lester Bowie e il grande vecchio del jazz: lo spumeggiante Sonny Rollins, sempre bravo ma particolarmente propenso ad assecondare i gusti danzarecci di un pubblico giunto numeroso per applaudirlo.

Meritano ancora una particolare menzione la performance della simpatica "Dirty Dozen Brass Band", esibitasi in occasione della rassegna estiva Effetto Colombo, e il memorial George Gershwin e dintorni, dedicato al grande compositore americano, ma anche a Cole Porter e Duke Ellington, con la partecipazione dell'orchestra diretta dal figlio di Ellington, Mercer, della cantante Dee Dee Bridgewater e del pianista classico Leon Bates, impegnato ad eseguire la celeberrima "Rhapsody in Blue".



Ci ha francamente deluso l'annuale edizione del Festival Jazz di Roma (il Jazz Fest per l'appunto), non in grado di reggere il confronto con analoghe rassegne organizzate nelle maggiori città italiane (Verona su tutte) ed estere.

Le nostre riserve non sono dettate da oscuri pregiudizi; esse ci sembrano sufficientemente motivate dalla frammentarietà del programma e dalla mancanza di un filo conduttore in grado di amalgamare le diverse proposte musicali, oltre che per la discutibile apertura a linguaggi musicali che con il jazz non possono vantare che lontanissime parentele.

Ove si consideri la presenza di personalità di spicco come quelle di Wynton Marsalis, di McCoy Tyner a capo della sua splendida Big Band, della vocalist Cassandra Wilson e del nostro Maurizio Giammarco, il resto è scivolato verso climi prossimi a una fusion elegante ma fin troppo prevedibile, al rock e ancora verso i lidi rassicuranti di un rhythm and blues manierato: intento a celebrare il proprio funerale, cristallizzato in formule ripetitive, svuotato dell'esuberante carica emotiva. Attendiamo con fiducia la stagione autunnale.

IL SILENZIO DEI COLPEVOLI

di Marco Pasquali

Alla fine della stagione cinematografica italiana e non appena iniziata quella seguente, qualche osservazione è d'obbligo. Come al solito, i film italiani cercano di sfruttare subito il c.d. "effetto Venezia" e qualcuno ci riesce pure. Ma non tutti.

Quello che infatti sorprende anche gli avvezzi osservatori del cinema italiano è la cronica ripetizione dei moduli. Non si allude a soggetti e nomi ricorrenti da anni: si vuole far notare piuttosto la ciclica riesplorazione dei soliti problemi irrisolti.

Fermo restando che la legge sul cinema, almeno nella forma presentata dalla relatrice on.Silvia Costa, non è stata ancora approvata dal nuovo parlamento, sa il cielo quante sono state in questi ultimi anni le proposte in materia, a partire dalla famosa "legge madre" che poi si è rivelata una madre sterile. Per non parlare del consueto braccio di ferro (non sempre chiaro per chi vede tutto dall'esterno) fra Rai+Fininvest, il Ministero dello Spettacolo e le categorie professionali. Al punto che l'altr'anno circolava nelle commissioni parlamentari una proposta di legge rigorosamente anonima ma visibilmente ispirata dalla burocrazia ministeriale. Ma se quella proposta riportava al ministero molte competenze delle commissioni miste, la lotta di quest'anno ha invece visto come terreno di scontro la pressione dei grandi gruppi produttivi per poter ottenere forme di rifinanziamento su qualsiasi tipo di audiovisivo. Ed è facile capire da chi venivano le pressioni.

Altro classico tormentone sono le polemiche fra produttori ed esercenti, che nelle Giornate professionali del cinema normalmente arrivano allo scambio di insulti ascon-

tro fisico. Sono ormai almeno dieci anni che chi produce i film accusa i padroni delle sale di essere incompetenti e di tirare al risparmio con sale schifose, mentre l'accusa degli esercenti è di non aver voce in capitolo nella programmazione dei film, mentre i produttori sono ormai poco più che appaltatori...

I dati anche quest'anno sembrano i soliti: il cinema in sala ha un andamento stagionale, con affollamenti assurdi in pochi periodi dell'anno e lunghe vacanze estive (ma escludendo le arene e le rassegne) e teniture incoerenti. In realtà, se in luglio sono usciti quasi 45 film nuovi, erano comunque articoli 28 e saldi di fine stagione, o semplicemente film che bisogna far passare in sala prima di riciclarli coi diritti di antenna o con l'home-video e la pay-tv. Per chi non lo sapesse, la sala incide ormai solo per il 10-12% sul ritorno finanziario di un film.

Altra lamentela cronica: lo stato del cinema italiano. E' il cinema americano a farla da padrone e sono pochi i film italiani con incassi miliardari (quest'anno, quelli di Troisi, Benigni, Nuti). E qui il solito discorso: troppi film italiani, ma troppo pochi quelli buoni. Quest'anno erano 85, anche se 35 erano articoli 28 (per chi non lo sapesse: film che lo Stato fa finta di produrre e successivamente fa finta di distribuire). Ulteriore eterna osservazione dei produttori: se pochi film riescono a rastrellare l'80% degli incassi, tanto vale produrre solo quelli. Altra eterna osservazione: chi lavora nella pubblicità sa benissimo che metà dei soldi spesi va persa. Solo che non sa mai qual'è la metà buona. Che Mediterraneo vincessero un Oscar e potesse prolungare la sua vita in sala, nessuno poteva saperlo in anticipo. Infine, altra eterna osservazione

di cui il Giornale dello Spettacolo è campione: le sale si riempiono solo nei giorni piovosi. Come se non dipendesse anche dalla qualità delle pellicole. Sole o pioggia? Certi discorsi è meglio lasciarli fare agli ortolani.

Da questo breve excursus ho risparmiato al lettore le eterne diatribe sulla mancanza di idee, sulla volgarità televisiva, sul consumo audiovisivo spostato dalla sala a casa propria, su quella specie di soffocamento del cinema d'autore, sullo scollamento fra festival e programmazione di sala, sulla mancanza di buone scuole di cinema, sull'invadenza televisiva su un genere di cinema diverso da quello seriale (l'unico veramente congeniale alla tv) e sulle lamentele di chi adesso trema proprio per futuro disimpegno

RAI dal cinema d'autore, fondi a cui troppi registi si erano abituati come a un volano che recuperasse i tempi morti dei lenti finanziamenti privati (quest'anno a Cinecittà, ad agosto erano in lavorazione solo 15 film. Ma vedete le schede!).

La morale? Intanto, a sentire sempre le stesse lamentele ci si annoia veramente. Secondo, manca troppo spesso la visione di insieme del fenomeno. Ogni categoria professionale si chiude in difesa di quello che ha, ma non c'è mai un vero coordinamento, come pure si fa finta di non sapere che dietro la distruzione del cinema in sala c'è la televisione. Terzo, l'ignoranza culturale. Sentir parlare produttori, distributori ed esercenti può essere un'esperienza traumatizzante. Ancora: i press-book o le

schede di ministero o le sinossi dei film su Cinema d'oggi (=ANICA) sono un pianto. Eppure dovrebbero essere strumenti promozionali, e spesso chi deve scrivere un articolo per un giornale magari si legge solo quelli.

Infine, si tende sempre ad aspettare che qualcuno inizi per primo. multisale sono ora una realtà anche italiana e permettono una migliore distribuzione dei film. Ma in tutta Europa esistono da una decina di anni, né era difficile snellire le procedure. Quando gli esercenti minacciano serate, ci si chiede dove stavano e che facevano in questi dieci anni. Se ai produttori le sale fanno tanto schifo, non si capisce perché non se le comprino e le gestiscano in proprio. Come hanno fatto Silvano Agosti, i Traxler e Nanni Moretti.



IN BREVE DA ROMA E DINTORNI: ASPETTANDO CHE DIVENTI UNA VERDE METROPOLI

Roma

Nella Galleria nazionale d'arte moderna, allestita in gran parte nella nuova ala del palazzo sino agli inizi d'ottobre, la mostra-omaggio a Lionello Venturi dal titolo *Da Cézanne all'Arte Astratta*. La mostra era già stata proposta a Verona tra marzo e maggio, ma l'iniziale allestimento di 140 opere si è arricchita del materiale conservato presso la stessa Gnam. Una strana occasione dove il ruolo di protagonista non è stato assegnato all'artista, ma ad uno storico e critico d'arte quale Lionello Venturi. Una successione di lavori per ricostruire un itinerario metodologico dell'analisi critica, opere che seguono i diversi orientamenti di Venturi.

Roma

Al centro Di Sarro dal 6 al 24 ottobre sarà presente Velocchia con le sue eteree sculture, presentato da Andrea Del Guercio.

Dal 27 ottobre al 14 novembre sarà la volta di Bernardini e Talotta presentati da Fulvio Abate.

Roma

Ancora per pochi giorni, sino al 21 settembre, i romani dovranno sopportare la XII edizione della Quadriennale con *Profili*; la prima delle tre mostre che si alterneranno nelle sale del Palaexpò sino al 1995. Una delle più classiche tra le iniziative espositive a scadenza perio-

dica e una delle più criticate, ma la Quadriennale deve essere così, perché gran parte del panorama artistico-politico italiano è così.

Roma

Negli spazi della galleria Rondanini proseguono le iniziative promesse dalla Regione Lazio, sul tema *Arte e cultura*, con la mostra curata da Elio Mercuri. Dieci pittori e scultori (Bardi, Berardi, Carnebianca, Crespi, Fagioli, Mattioli, Luccioli, Pergoli, Rapone e Clerico), in una varietà di tendenze e poetiche per una sorta di inventario artistico del territorio laziale sino al 15 settembre.

Prato

Appare come una specie di saggio di fine anno la mostra *Lifesize* proposta negli spazi del Centro per l'arte contemporanea "Luigi Pecci", sino alla metà di settembre, e organizzata dagli allievi della Scuola per curatori del sunnominato centro. Undici (Bongini, Bassas Vila, Borio, Camhi, Cangiolli, Della Casa, Hanru, Jacques, Perrella, Terragni e Vanhala), tra italiani e stranieri, selezionati che coronano il loro "apprendistato" con la divisione dei compiti nell'ambito dell'organizzazione di una mostra pensata per sintetizzare le multiforme ricerche presenti nel campo internazionale attraverso, il lavoro di Agut, Canevari, Fleury, Gallaccio, Jokl, Yong Ping, Janssen, Kilimnik e Muniz.

Firenze

Nella suggestiva cornice del Forte di Belvedere, sino ai primi d'ottobre, *L'Immaginario Organico* di Arp, Aliventi e Viani. La ricerca non-figurativa, nella scultura, attraverso un'antologica di opere di tre artisti che hanno vissuto in modo approfondito nel loro lavoro il senso espressivo della forma organica.

Ercolano-Bologna

A Mosca... A Mosca è il titolo, di cecoviana memoria, dato alla rassegna d'arte russa, che annovera oltre cento opere di quaranta artisti dell'ultima generazione. La mostra è curata da Leonid Bajanov e, come molte altre, dall'onnipresente Achille Bonito Oliva, per presentare una selezione di lavori dei questo decennio degli artisti russi attivi dagli anni '60 ad oggi. In uno dei saggi introduttivi si afferma "un'arte indipendente dallo Stato e da ogni Sistema", sembra uno dei tanti buoni propositi dei fanciulli discolori, peccato che l'Indipendenza non contempla il Mercato, la Critica e, soprattutto, l'Occidente. L'allestimento parte da ciò che è stato definito, per differenziarlo e, nel qual tempo dagli una natalità, da quello d'impronta euroamericana *Concettualismo moscovita* o *Concettualismo romantico* nato negli anni '60, per arrivare alla tendenza denominata *Campioni del Mondo*.

La mostra rimarrà aperta sino al 13 settembre nella Villa Campoliero di

Ercolano, per poi essere trasferita, dal 26 settembre al 22 novembre, alla Galleria d'arte moderna di Bologna e, successivamente, in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Venezia

Con la mostra dedicata a Jheronimus Bosh, nelle sale del Palazzo Ducale sino alla fine di settembre, si viene a contatto con altri fiamminghi quali Bouts, Van Der Gos e Metsys, e con una pittura nordica tra il sacro e il profano. Dipinti costruiti su di una realtà visionaria.

Ginevra (Svizzera)

Al Musée d'arte et d'histoire, sino al 20 settembre, saranno esposti i disegni di Jean-Etienne Liotard. Una mostra costituita, in gran parte, da "impressioni di viaggio" annotate dal pittore e miniaturista svizzero con disegni a lapis nero o sanguigna, nei suoi numerosi spostamenti attraverso l'Europa e l'Oriente del Settecento.

La mostra, dopo Ginevra, andrà al Musée du Louvre, dal 15 ottobre al 14 dicembre, di Parigi.

Martigny (Svizzera)

Presso la Fondazione Gianadda sarà possibile vedere, sino alla fine di ottobre, un'antologica dedicata a Georges Braque. Quadri, sculture e tutta l'opera grafica di uno dei padri del

Cubismo, per una miglior conoscenza anche del periodo Fauve e di altre fasi intermedie.

Basilea (Svizzera)

Molti sono rimasti affascinati da Kassel e della sua Documenta IX, ma altri sono di parere contrario dopo aver visto la fiera Art'92, alla sua 23 edizione e finita in giugno, e Transform Forum, che terminerà il 27 settembre, allestite presso la Kunsthalle e il Kunstmuseum di Basilea. Due occasioni decisamente confortanti per l'arte contemporanea.

Lyon (Francia)

Dopo il Museo d'Orsay di Parigi è la volta del Musée des arts décoratifs di Lyon ad allestire, dal 25 settembre a gennaio del '93, la spettacolare retrospettiva dedicata a Hector Guimard: uno dei protagonisti della Parigi Liberty. Steli e corolle in ferro e ghisa per dare vita ai decorativi cancelli del Metrò. L'utilizzo del motivo a "coup de fouet" (colpo di frusta) è ricorrente nella produzione artistica di quel periodo a cavallo di due secoli: le vetrate, l'oggettistica, l'abbigliamento, l'architettura e l'arredo, trovano nuovo slancio creativo nei modelli artistici orientali.

a cura di G.L.

IERI, OGGI, DOMANI, attraverso Gustavo Modena

di Salvatore Gioncardi

La CGIL e in particolare il S.A.I. (sindacato attori italiani) non è proprietà di questo o di quel gruppo dirigente o di una minuta e squallida segreteria fatta di omuncoli con la ancora più squallida ambizione d'avere una scrivania con un telefono, anche due, un fax, un computer, anche due e tenere i conti di questo o quel gruppo di potere per mantenere salda la poltroncina da un milione e mezzo (ufficiale) e tanti altri effimeri regali di riconoscenza detti anche tangenti (da parte della controparte) Ma la CGIL di DI Vittorio è o non è la confederazione italiana dei lavoratori? E allora? Allora, fuori gli intrusi, fuori i corrotti!

Nel numero di maggio concludevo la rubrica dicendo... "basta con tutto questo... meglio affidarsi ai volontari rendendo così il sindacato più leggero". Mi sorge un dubbio! E se questo articolo lo avesse letto Trentin e mi avesse preso alla lettera?

L'attore prima di essere tale è un uomo con tutte le sue incertezze e tutte le sue paure. Incertezze dettate da un lavoro labile e a detta di molti benpensanti "effimero". Paure dettate dal continuo ed assillante ricatto di chi come il datore di lavoro facendosi forte della debolezza del sindacato attori ti manovra come un burattino che oltre a non avere nessuna indennità, deve combattere, pena la non scrittura, per conquistare quei quattro baiocchi di pensione al di sotto della media di un impiegato statale spesso preso ad esempio per citare la miseria. Ma la miseria è spesso culturale.

La moda dell'effimero non permette escursioni nella nostra stessa tradizione culturale. Come vivevano gli attori dell'Ottocento la loro condizione di diversi?

Venivano seppelliti spesso in terra sconosciuta. Chi si ricorda oggi di Gustavo Modena, un attore vissuto a cavallo tra i due secoli e dalla personalità prepotente?

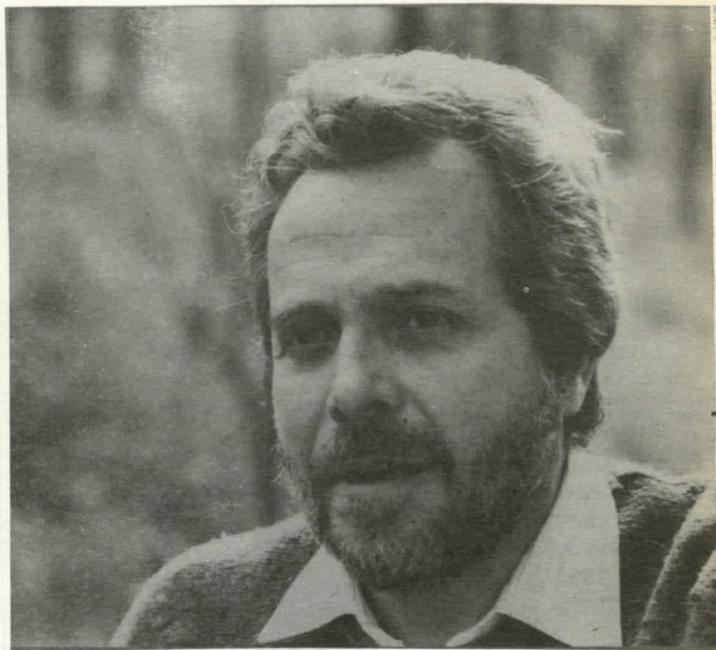
Gustavo Modena si permetteva infatti il lusso di essere attore moderno, mazziniano convinto, in epoca di restaurazione monarchica e scrittore. Quindi un operatore teatrale totale che si permetteva di riscrivere scenicamente l'Alfieri, di dare corpo e voce a un Dante impegnato nelle polemiche contemporanee, di essere in una parola "attore democratico".

E così andava incontro ad un primo fraintendimento, che lo spinse a tenere un epistolario satirico e

a fondare una scuola per attori (vedi riquadro). Il suo essere "autore" lo faceva imbalsamare dal pubblico, lui così carnale come "essere teatrale" a livello di simbolo. Stiamo parlando di un intellettuale gramsciano legato all'estetica di Lucàks? Certo! Ma fortunatamente non solo. La scomoda coscienza critica dell'epoca risorgimentale come amava definirsi, gli faceva demistificare la natura del falso progresso, con assoluta onestà di intenti e conoscenza intransigente gli faceva scegliere repertorio, stile, pubblico. Ma i grilli parlanti non finiscono mai di parlare: il legare in funzione antiaccademica fatti ed idee gli guadagnò l'accusa di essere un velleitario senza ideologia, cioè quello che noi chiameremo oggi un libero

pensatore. E Modena traeva lucidamente le conseguenze sociali dell'attore: "sottrarre il teatro alla frontiera commerciale", offrirlo in forma di divertimento drammatizzato, trasformarlo nel luogo specifico del cittadino italiano, teso alla realizzazione delle nuove libertà conquistate. Certo, l'enfasi retorica di Modena è proporzionale alla novità del suo stile, come la pretesa tutta ottocentesca di creare una scienza universale.

Ma questa attenzione poliedrica all'esistente gli permetteva di non perdere di vista il quadro internazionale, come la guerra di Crimea o il congresso di Parigi. Ma la grandezza di Modena sta nella semplicità teatrale del suo linguaggio, nella sua capacità tutta moderna di



estranarsi e insieme immedesimarsi nei personaggi di Corneille e di Shakespeare.

PROGRAMMA PER UNA COMPAGNIA STABILE

Signore

L'arte drammatica che è un bisogno delle Società incivilite, che nell'efficacia de' suoi effetti lascia dietro sé tutte le arti belle mozzate della parola, che può quindi giovar molto l'educazione pubblica, giace ora in Italia prostrata nell'avvilimento.

Questa deiezione, sentita e lamentata da tutti, è frutto della concorrenza, della folla che invade ogni arte, ogni industria; è figlia di molte altre cause che lungo sarebbe l'enumerare.

L'artista Gustavo Modena ha concepito il pensiero di formare a poco a poco una riunione d'artisti non del tutto avvinta alla ragione commerciale - la quale di necessità è serva dei tempi, delle abitudini, del gusto multiforme e guasto dei popoli - ma una riunione consecrata al progresso dell'arte.

Tutti sentono il bisogno d'una compagnia modello, d'un vivaio di buoni artisti.

Egli sceglie a questo scopo, tra i giovanetti già iniqui alla scena e figli di attori provetti, quelli che rivelano in sé una scintilla, un predisposizione da natura a codesta ginnastica dello spirito e del cuore; accoglie quelli non nati nell'arte, che vi si sentono da prepotente impulso trascinati; li educa alla recitazione, non che ai principii della danza della musica, della storia, dei modi socio-vocevoli. Se questi allievi progrediscono felicemente, li ritiene nella compagnia; se per sventura non giustificano le prime speranze li dissuade, e ne sostituisce dei nuovi.

Le viete usanze, la lebbra delle convenienze non si apprenderanno a quei giovani, pei quali la mente del Direttore ed il criterio d'un eletto uditorio saranno le norme a cui s'avvezzino a conformarsi.

Questa compagnia risiederà in Milano tre mesi almeno d'ogni anno, per un quinquennio, e agirà di preferenza nel Teatro Re.

Essa è aperta in ogni tempo agli artisti drammatici già celebri che volessero dar con quella un numero qualunque di recite a guisa dei débuts che si praticano in Germania ed in Francia.

E' aperta altresì come arringo ai poeti nazionali. E il Direttore destinerà ogni anno un premio di 2.000 (duemila) lire al nuovo dramma che otterrà tre repliche per acclamazione in Milano, e sarà giudicato degno di premio da un comitato letterario.

Questa impresa però non è tale che un artista sfornito di ricchezze possa cimentarsi a tutto suo rischio.

Una continua esperienza ha dimostrato che i teatri non bastano a sé stessi coi loro prodotti; ed il tentativo qui proposto non può prosperare se non dopo inoltrata l'educazione artistica degli allievi.

Ond'è che il Modena, fermo nella fiducia che la colta e popolosa città di Milano sia la sola ove questa impresa possa trovare aiuto ed incremento, propone ai fautori delle arti, a quelli specialmente che da fortuna sortirono il bel decoro di poterle validamente giovare, una lista di contribuenti, per una somma illimitata - non minore di 100 austriache - da versarsi ogni anno, al camerino del teatro, nei mesi che la compagnia agirà a Milano: e ciò per un quinquennio a cominciare dal prossimo settenbre 1843.

I sottoscrittori sono di diritto abbonati a tutte le recite che la compagnia darà a Milano nel corso di cinque anni. Le sottoscrizioni non saranno obbligatorie se nel loro complesso non ascendono all'annua somma di lire 20.000 austriache. In questa sfortunata ipotesi esse sono come non avvenute, ed il Modena recede dalla sua impresa perché impossibilitato a sostenerla.

Ogni contribuente potrà verificare al camerino del teatro la somma delle oblazioni.

Osseq. Gustavo Modena

Togliamo il testo di questo programma dalla riproduzione fattane su *La Favilla* di Trieste, edita dal pubblicista dr. F. P. Valussi (Giovanni Maldini, tipografo) nel numero di giugno, a pag. 128.

La pagina precedente reca un vivo incoraggiamento all'impresa tentata dal Modena, sottoscritto da Carlo Leoni, il conte patriota, e datato "Padova, 17 aprile 1843 >>.

ATTORE!

QUESTO SCONOSCIUTO!

L'attore, spesso censurato, era un registro aperto alla sola vendetta possibile: quella della parola contro la corruzione. Ma oggi come ci si può difendere da tutto ciò? Lo ripeto ancora una volta: occorrono i volontari, pronti a combattere battaglie dure per rimettere la CGIL nelle mani dei legittimi proprietari, sottraendola da quelle dei corrotti e dei corruttori. Esistono episodi di lassismo e corruzione (da parte delle "teste di cuoio" della segreteria del SAI) documentabili e che saranno da me denunciati in questa rubrica e che saranno amplificati nelle sedi opportune per contribuire a fare giustizia nei confronti dei lavoratori più deboli e poco protetti. Qualche ben pensante, nell'intento di non volere affrontare il tema dei diritti del lavoratore ti risponderà che è sempre stato così e così sarà. E' probabile che sia stato sempre così ma bisogna, ancora una volta e, finché avrò la forza di farlo, adoperarsi per cambiare. Dar voce ai più indifesi ed emarginati e alle potenzialità artistiche e culturali che sono state purtroppo castrate da un ottuso omuncolo, impiegatuccio "testa di cuoio", in odore di corruttela che ha operato viscide manovre occulte nei riguardi della categoria, di cui (lui attore fallito) ha solo invidia. Ma dove si apprende l'onestà e l'amore per l'arte? Modena li apprese al liceo di Verona. E che succede quando ci si confronta con le realtà internazionali? Il nostro Gustavo vi trovò un rapporto adulto tra letteratura e popolo, un teatro ricco di contenuti, che rivestivano un preciso carattere sociale. Ma Modena riprendeva le sue esibizioni in Italia ad ogni ritorno dall'esilio a cominciare da quello di Bruxelles, dove si adattò a fare di tutto, con accanto la moglie che lo sosteneva e lo incoraggiava come una volontaria non prezzolata, a fare di tutto? L'insegnante di lingua Italiana, e correttore di bozze, il venditore di maccheroni e formaggi.

PERCHÉ I RAGAZZI RICORDANO LE FIABE

di Mirijello Saverio

Diamo uno sguardo alle fiabe che conosciamo: i nomi hanno una importanza notevole perché i ragazzi ricordino le fiabe, e oltre a ricordarle dovremmo dire che le amano per davvero: ad esempio nella fiaba di Hansel e Gretel dei fratelli Grimm c'è la strega che si chiama Marzapane; nella fiaba di Pinocchio di Carlo Lorenzini detto Italo Calvino c'è Mastro Ciliegia, e così via di seguito, ... forse però i ragazzi non sanno che esistono altri nomi di fiaba che si possono rammentare facilmente: ad esempio Florimondo e Bellimondo, Florimondo con una vita a fiori, Bellimondo un giovane veramente bello, oppure Palmanello un giovane che deve il suo nome alla palma od alla pianta di cocco, ed anche Cuoricino una bambina od un bambino dal piccolo grande cuore, o Coronella, detta anche Coronice, o Venerella oppure Venerice, o nomi come Pier Pinello Frangipane Papà Spallavento, un signore di nome Scalzaferro, va bene anche il nome Gian Pinotto che dà oltre che su la fiaba sul cartone animato!

Un altro nome che i ragazzi ricorderebbero è Figliuolo il Principe oppure il Figliuolo Principe che sposa ad esempio la bellissima Biancaluce e va ad abitare il castello di Rocca di fata; o Capitan Fioretto abilissimo nell'uso del fioretto che non è quello che faceva San Francesco ma la spada, cioè proprio il fioretto. Capitan Fioretto sposa ad esempio la bella Bellaluna e va ad abitare col consenso di Re Prunello nel magico castello di Biancafata!

I nomi nelle fiabe come potete notare hanno una gran parte di merito e non solo le trame o le storie che vengono inventate, forse soltanto Christian Ande-

rsen usava poco i nomi e sapeva il fatto suo sulla storia come nel caso del brutto anatroccolo che era in realtà un magnifico cigno! Ed anche la fiaba del soldatino di stagno o dipiombo che dir si voglia, ... Ma se seguiamo la verità delle fiabe scopriamo che Barbablù è nome facile da rammentare, e noi ci mettiamo anche Barbanera, se pensiamo alla fiaba di cenerentola o Pollicino alto non più di un pollice vediamo l'importanza dei nomi.

Gianni Rodari che scriveva proprio per bambini ha inventato Cipollino nella famiglia delle cipolle, noi possiamo tirare fuori Prugnolo che vive nella famiglia delle prugne!

Ecce quindi perché i ragazzi ricordano le fiabe e le tengono assai care, è un genere di cultura e divertimento che piace assai, una volta lette non le dimenticano più, come scordare ad esempio il nome dei sette nani nella fiaba splendida di Biancaneve? Non si dimenticano nemmeno della strega Grimilde che seppure una strega, nella fiaba di Biancaneve ha un suo nome ed una sua causa. E poi pensano fa sicuramente una brutta fine meritata. Le fiabe sono l'evasione per i ragazzi ma anche la cultura, potremmo inventarne tante altre ma non troveremmo granché se non troveremmo nomi eccellenti, che i ragazzi possano tenere a mente e poi dire la loro di commento.

Non fanno eccezione nemmeno i Puffy d'attualità che' fiabe di cartone animato hanno il loro padre Gargamella, mentre i ragazzi sono convinti che il loro padre la "Sgargamella" cioè lo schiaffo violento non glie lo daranno mai, in particolare se ricordano bene quello che hanno studiato a scuola!

Sarebbe il caso necessario o



La redazione di Ecotipo offre a tutti i teatri, attori, attrici, modelli e modelle la possibilità di realizzare foto di scena, locandine, servizi e book fotografici a condizioni vantaggiose. Per informazioni rivolgersi in redazione: Via Aldo Manuzio, 95/a - Tel. 5745125.

quasi di indicare al loro maestro di scuola elementare la lettura... delle fiabe... e dei nomi da impa-

rare... questi specialmente! Nell'evasione possibile, ... del giornale del momento e della realtà

quotidiana da affrontare in un prossimo futuro!

Il delitto dell'A/normalità

"Lo uccidi in sogno, poi non potei far altro che sopprimerlo sul serio. Inevitabilmente" (ivi, pag. 19).

Cosa accadrebbe se alcuni nostri sogni potessero prender corpo? Questa domanda è già nel sogno, o fa parte ancora di quel mondo segreto di ognuno di noi. Molto spesso questo mondo consiste in un che di ineffabile perché inconfessato o inconfessato perché ineffabile. Tutti noi però si pensa costantemente ad un mondo possibile, a soluzioni auspicabili ma irrealizzabili. Fa parte di quel libero gioco delle rappresentazioni, frutto di quella spontaneità dei concetti, con la quale la nostra mente ordinatrice assembla in unità l'attività della nostra esperienza.

Segnatamente alla posizione filosofica più vicina in tal senso, il problema sospeso in questo amabile libello della Sellerio consiste nel tracciare quell'asse di continuità, o contiguità, oppure di associazione immediata,

tra il mondo della fantasia e la realtà delle nostre azioni.

Cosa ci impedisce di fanciullare il poliziotto o il vigile trionfante del suo potere quando prescrive rigorosamente la multa per una sosta di pochi minuti? Perché non ci è mai capitato di saltare al collo di quell'impiegato del pubblico ufficio neghittoso e lavativo? Le risposte sono chiaramente molte. Come altrettanto chiaramente gli esempi sono puramente letterari. Inoppugnabilmente la nostra attività cerebrale è ricca di questo tipo di tensioni coscienti e consapevoli. Contenerle nel sacro vincolo del self-control conforma il nostro comportamento pubblico nei crismi della socialità.

Questi Delitti Esemplari rompono il solco di quella separazione originaria trampotamento e le più profonde tensioni generate da un soggettivo codice estetico e morale. Le brevissime confessioni di cui si compone il libro sono

la spiegazione e la descrizione di omicidi deliberati. Chi si confessa in queste brevi deposizioni non vuole anche giustificarsi. Si dichiara colpevole senza adire condizioni attenuanti di sorta. Almeno nella grande maggioranza dei casi.

Ma ad irretire il lettore è la spregiudicatezza delle dichiarazioni, la loro immediatezza, l'assenza di sensi di colpa, la leggerezza letteraria di quelle gravissime affermazioni. Questo non manca di generare un inquietante senso di complicità.

Quale inquietudine? Quella per cui ci sentiamo vicini al furore, alla esacerbata indignazione, alla efferata avversione estetica per alcuni atteggiamenti compresi nella normale amministrazione di uomini poveri di spirito. Infatti in tutte quelle deposizioni c'è l'invisibile conduzione dell'autore (Max Aub, NdR). Questi rende nascosmente il senso di una nobiltà del gesto anche nella semplice e cristallina dichiarazione di colpevolezza. In quale

senso, allora, questi delitti sono esemplari? Non perché da prendere da esempio o da modello, si spera. Forse perché offrono l'esempio più chiaro delle dinamiche inconfessate dell'animo umano - va detto che tutte le confessioni (tranne le ultime due) non sono di squilibrati -. O forse perché questi personaggi, in fondo, ci somigliano e ci servono esemplarmente come monito. Oppure, diversamente, queste confessioni svolgono una funzione rassicurante e consolatoria: noi siamo dall'altra parte e contiamo di rimanerci perché controlliamo assai meglio le nostre tensioni. Ma c'è un'altra possibilità. Questi delitti mancano di finalità materiale. Non c'è un oggetto terreno materialmente riconoscibile come causa dell'omicidio. Questo non manca di rendere ancora più nobile il gesto. Il crimine ci appare improvvisamente liberatorio, ben diverso, quindi, dai crimini più gravemente pretesi alla memoria della nostra coscienza civile e morale. Sono e-

semplari allora perché ci mostrano la naturalità del crimine? Sembrano dire, l'uomo non uccide solo per interesse o bisogno materiale ma anche e semplicemente per intolleranza, per superbia, o per sfizio.

Si estende notevolmente la spettanza delle responsabilità del crimine. Non si uccide solo per avidità, per sete di potere, per bieco interesse o bisogno materiale. Questi ultimi essendo causa di crimini sono anch'essi crimini.

Ma può esser considerato crimine, allora, anche la monotonia, la prevedibilità, la pochezza del mondo in quanto generano risposte uguali ed opposte?

Angelo Nardi

Max Aub,
Delitti Esemplari
Sellerio editore Palermo
1991 (1ª edizione)
pagg. 61, £ 8.000

RECENSIONI

FABIO MASOTTI:

Un equilibrio di volumi pittorici

di Gabriella D'Anna

L'ispirazione surrealista dei primi esordi nella ricerca espressiva di Masotti si è andata via via sublimando e scomponendo nell'aprofondimento del dato di realtà, divenendo la sua un'indagine sul valore interno delle porzioni di immagine.

Nella realtà in continuo divenire e mutamento egli prende le distanze dall'irruenza declamatoria del gesto: all'interno dei dati essenziali della costruzione spaziale, egli inserisce ogni direzione di significato possibile per colore, forma e materia, in una sorta di stratificazione dell'esperienza sensoria.

Da questa sintesi espressiva, apparentemente razionale e logica come una formula matematica, Masotti fa trapelare un'altra realtà un'intuizione, intima personale, in cui egli incastona oggetti trovati con geometria accurata, suggerendo loro una vita autonoma. Partecipi di u-

na composizione scenografica, i fondali, quali prospetti teatrali, esortano gli oggetti stessi ad interpretare ruoli diversi rispetto all'utilizzo cui questi sono normalmente destinati, animando in ritmo cadenzato lo spazio "pittorico-teatrale".

All'interno di quelle coordinate spaziali, Masotti intende valorizzare il significato profondo e durevole delle esperienze quali frammenti di realtà utilizzandoli in linguaggi diversi. Appaiono così composizioni nettamente differenti ma collegate fra loro da un unico filo conduttore: lo spazio della memoria è un luogo ove le esperienze acquistano valori e significati liberamente accostabili e componibili. Ed ecco allorgravi e presenti le evocazioni e i riferimenti a culture e tradizioni anche lontanissime tra loro.

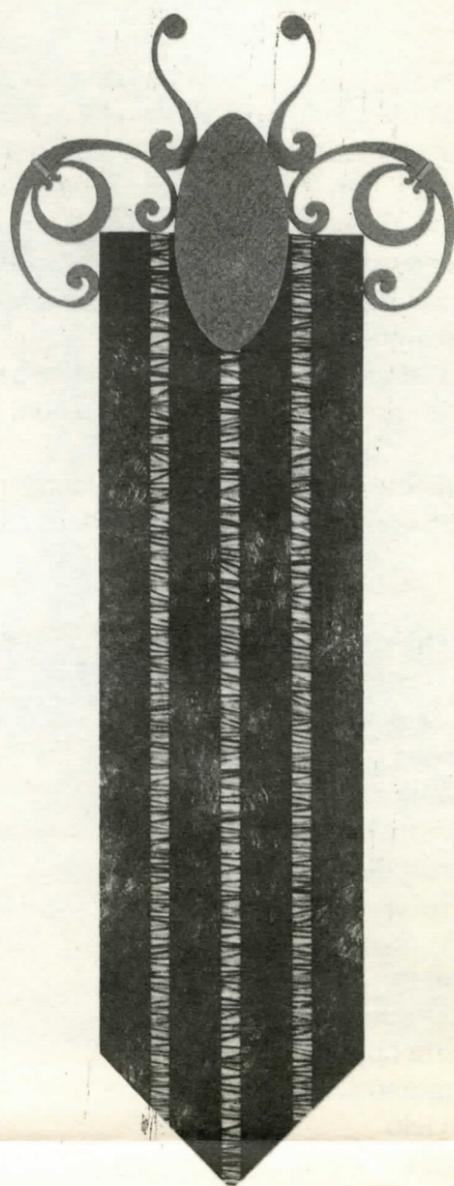
La comunicazione delle esperienze culturali, storiche, emozionali, avviene, in questo caso, non solo fra

artista, opera e fruitore, ma anche fra le stesse forme, colori e oggetti geometricamente disposti sul piano. Forme e oggetti prendono vita sulla superficie mediante la loro interazione mentre l'equilibrato movimento investe lo spazio in un'appropriazione inconsueta.

I significati dell'esistenza trapelano dall'accurata scelta di quei materiali, i più svariati, che, rivissuti e reinterpretati veicolano un messaggio rigenerante, demistificante e atemporeo stesso ammonitore, in particolare modo in quelle composizioni simbolicamente totemiche. Laddove la forma rompe la propria simmetria strutturale nella sapiente scomposizione dell'unità dell'immagine essa induce ad ulteriori riflessioni sul concetto stesso di rappresentazione spaziale.

FABIO MASOTTI

"L'Ape Regina"

Tecnica mista su tavola
247x56/95 - 1990

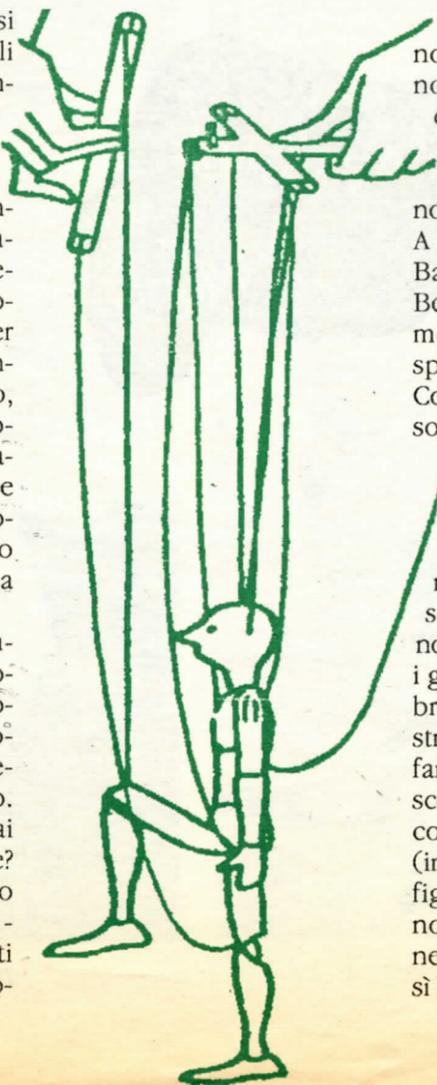
FABIO MASOTTI — "L'Ape Regina" - Tecnica mista su tavola - 247x56/95 - 1990

SOPRAVVISSUTI A(L) TEATRO

di Jean D. De Loof

Si consoli l'amico Leuzzi. Mentre cercava affannosamente il Manuale per la sopravvivenza a teatro di I. Moscati, il medesimo faceva bella mostra di sé in una vetrina di via Zanardelli. Vero è che una lunga consuetudine di e con il teatro ci rende più attenti alle nuove uscite, così com'è vero che per gli autori "difficili", i saggi specialistici, i piccoli editori, promozione distribuzione e presenza in libreria sono oggi assai casuali se non caotiche, al di là della buona volontà degli operatori. Ma veniamo al volume. Non abbiamo in linea di principio sovrabbondante simpatia per le raccolte di recensioni - che di questo sembra trattarsi - siano esse di teatro o di cinema, se non quando sono freschi strumenti di conoscenza immediata (vedi Grazzini, Patalogo, ecc.) o esprimono coerentemente e saldamente un pensiero o un impegno definiti. Ma queste recensioni (senza data) sono ahimè datate: la

prima impressione che se ne ricava è come l'aggrarsi in uno di quei rivenduglioli di abiti vecchi e un po' stantii, dove si trovano più ricordi che cose ancora buone da indossare. Due milioni - dice - di consumatori. Noi, che ne siamo, crediamo molti di meno. Accanto ad una maggioranza di spettatori più per consuetudine sociale, mondanità e presenzialismo, specie in provincia, il pubblico vero e residuo del teatro è quasi esclusivamente composto da addetti ai lavori (i quali quasi mai pagano il biglietto, ovviamente, ma vengono contati lo stesso). Il problema è noto alla nausea: mass media, televisione, video, computer, telefonini ecc., in realtà è una società in evoluzione che estingue il pubblico a teatro. E se vuole, vuole altro. E ai sopravvissuti cosa rimane? Dall'angolazione peraltro molto romana del Moscati - ed anche per noi che questi spettacoli quasi sempre co-



nosciamo o ricordiamo - un lungo succedersi di noie e delusioni, quando non indignazione, un quasi costante senso di inutilità a teatro, solo di rado riscattato da poche luminose emersioni.

A Moscati piace molto la Bausch o Brachetti o Poli. Bene (non Carmelo) ma siamo più nell'ambito dello spettacolo che del teatro. Cosimi o le Sorelle Bandiera sono increspature: il teatro, quando c'è, sono onde.

E questo mare sembra sempre più palude.

Di autori classici non se ne può più, i nuovi dove sono? Gli attori vecchi sono insopportabili tromboni, i giovani schiappe larvali. I bravi comici d'un tempo ci stringono il cuore, i nuovi fanno piangere. Allora gran scenografie (tanto il pubblico non le paga), musiche (in genere registrate), belle figurette (purché non parlino). Da un lungo elenco di negatività e fallimenti (e così ha da essere al di là di visi-

bili simpatie ed ammiccamenti), emerge un desolato quadro di crisi ma non una sola vera proposta. Eppure se se ne fa ancora tanto, il teatro vero da qualche parte ci deve ancora essere, ma qualcuno sa dirci dove? Spesso le cose di cui ci parla Moscati evocano in noi nostalgia di giovinezza di fermenti di vitalità, ma proprio come un vecchio dagherrotipo. Ma è passato. Lo stato di crisi è attuale e totale: testi, attori, registi, produzioni.

Una vera domanda è se la gente (quale gente?) abbia ancora bisogno di un teatro, e quale teatro, Lo spettacolo, signori, è un'altra cosa, come le Olimpiadi.

Italo Moscati
MANUALE PER LA
SOPRAVVIVENZA
A TEATRO
pp.186,
Marino SOLFANELLI
Editore, Chieti 1992
L.17.000

RECENSIONI

Ascoltare la poesia di Rita Iacomino è come vedere i suoi piccoli graffiti o le ampie stesure pittoriche. Una poetica essenziale, minuta, velata di surrealismo; dove i segni emergono dai ricordi e dalle emozioni. Nello scenario cromatico trova posto ogni gesto e parola, in una sorta di chiaro e scuro della memoria.

La trentenne Iacomino ha compiuto tutto l'iter degli studi artistici, per scoprire nel linguaggio codificato della parola un completamento dell'immagine ed essere, nel 1989, tra i sette poeti scelti per il Premio Montale.

Se inizialmente è l'emotività del lavoro pittorico a contrapporsi ad una forma di scrittura razionale, attualmente è facile vedere esattamente il contrario.

Diverso è il discorso per i minuti lavori grafici che sono stati scelti per accompagnare, a dimensione reale, le sue poesie; sono l'anello di congiunzione tra la pittura e la grafia. Con morbido segno, la Iacomino, realizza delle silhouette che acquistano forza dal loro essere macchia.

Suono, parola, segno, spazio, pausa; un lavoro ritmato, non monotono, fatto di silenzi, di ampie stesure ed improvvise variazioni d'intonazione: di sonorità cromatica.

Complessivamente tutto il lavoro di Rita Iacomino è un continuo trarre ispirazione o, con più precisione, vivere nei labirinti della memoria.

Io



Gianleonardo Latini

Da una raccolta di poesie inedite.

Ti calmano la sete
in vasche d'acqua colorata
porti le dita come setole
inzuppate, cascate di coralli
tra l'ultima parola detta
e il gorgoglio del sangue

Mi chiedo dove vai
quale avrai approdo
se in questa terra oppure
minerve ti trarranno
sotto un altro cielo
fuori dal calvario:

se tu venissi qui
se tu vedessi dove brucia il sole
quant'acqua evaporata
come ne cresce il sale
sul mio corpo

1980

Mentitore

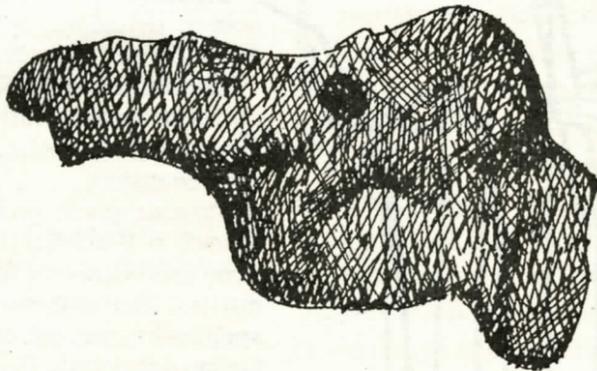
Un volatile



Ora, tu che passi
trainando la voliera
in cui offesi porti i sogni
e osservi
quel mare dissepolto e inerme in cui
un embrione di terra
sembra farsi Terra,
di te, che non hai nemmeno
un nume o un seme di rugiada
fra i capelli, ricordo
le due note sole
sul biglietto da visita;
non posso seguire
il passo che affonda
l'occhio come fionda
che irretisce e sgretola:
al fiore non affiora
altra natura che lo schiudersi
e cadere;
al cuore altro non giunse
che il sangue invertito
dell'aurora.

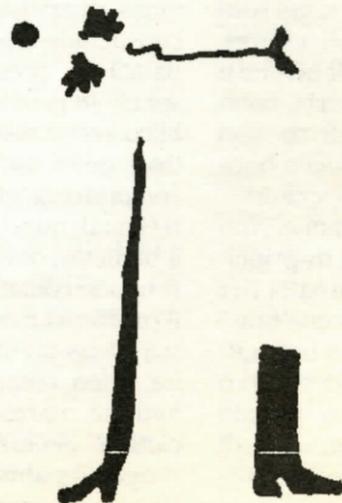
1989

Criptico



Gli astri accadevano
in lunghe catene
ti amavo dormendoti dentro
come potevo svegliarti
come dirti non ho più madre
madre...
Dirti voglio gelare
stanotte, madre
vegliarti, dormirti,
granitica.

1987



Istituto Autonomo Case Popolari fuori i partiti-padroni, dentro gli inquilini



Nel 1991 l'Istituto Case Popolari ha avviato la procedura per la vendita di 10.600 alloggi in tutta Roma. Ciò perché l'esposizione debitoria era ed è particolarmente elevata, secondo la Presidenza dell'Istituto, a causa di: disavanzi "storici" dovuti alla contrapposizione fra entrate ed uscite. La inadeguatezza delle entrate è dovuta allo non adeguamento dei canoni nel decennio 1971-1981 ed ad un livello di morosità nel pagamento dei canoni in percentuale elevatissima, nonché per il lievitamento dei costi di manutenzione.

L'applicazione della legge regionale, che regola la vendita degli alloggi e che tutela chi non vuole comprare, può sembrare una cosa giusta e legittima perché è la difesa della legge corrente.

Una legge, ripetiamolo, nata nel 1991, perché il Pds e la Dc, sentivano l'esigenza di incanalare e regolamentare il fenomeno denominato "vendita alloggi IACP". Il Pds e la Dc in primis sentivano l'esigenza di fermare lo strapotere della presidenza socialista del signor Massa, cercando appunto nella legge di coordinare e smussare le posizioni più oltranziste. Ma un anno dopo, alla luce degli avvenimenti milanesi ed anche romani, nonché delle dimissioni dei consiglieri Pds da tutte le situazioni consociative, questa legge appare più che mai come la legittimazione della partitocrazia e del governo dei disonesti

che si sono autolegittimati e delegittimati verso le istituzioni favorendo la destra e le spinte scissionistiche della Lega Lombarda. Per il Pds non basta ritirare i propri consiglieri dai Consigli di Amministrazione. Non basta dire che bisogna separare la politica dall'amministrazione della cosa pubblica. Bisogna farlo davvero! E per farlo non bisogna solo uscire solo dai Consigli di Amministrazione ma anche dai Comitati in cui ci sono i colleghi dell'Assessore signor 10%, il democristiano Lucari. Si è capito che i soldi non sono né di destra né di sinistra, i soldi non hanno colore. Allora se non si parte da questi presupposti, parlare di rinnovamento dei partiti è come parlare del terzo straniero nelle società calcistiche. In una città che è in ginocchio dal punto di vista ambientale e che ha ridotto i marciapiedi a parcheggio dei fuoristrada giapponesi, il cui costo d'acquisto è sufficiente a mantenere per un anno una decina di famiglie sia in Africa che in Asia, mentre i semafori sono diventati raduni di disoccupati multietnici e i teatri sono vuoti di spettatori e di idee, però in lista di attesa nelle anticamere dell'Assessore alla cultura e del Ministro dello Spettacolo, il Pds non può organizzare assemblee di utenti dotati di tabelle finanziarie e di coefficienti erariali. Manca solo il tavolino del notaio e del direttore "reparto mutui" del Banco di Santo Spirito per le stipule. Sembra già un'agenzia di pratiche come quelle che si fanno per l'acquisto di un'automobile e di una macchina da stampa che per comprarla vai alla Confederazione Nazionale Artigiani e scopri che tu paghi le quote annuali a degli apparati che sono dei veri e propri terminali della Banca Nazionale del Lavoro, con

corollario del Gruppo Cassa di Risparmio, oppure della Cassa Rurale o della Banca Popolare di Ancona. Insomma, queste case IACP di chi sono! Sono dei partiti o dei contribuenti? E questi soldi che introiterebbero dalle vendite dove andranno? A fare la manutenzione dei palazzi di civile abitazione, degradati all'indicibile, o a quella del Palazzo della Partitocrazia, degradata ad interesse del Codice Penale? C'è un rapporto tra l'aeroporto della Malpensa, Via dell'Acqua Traversa a Roma e la politica del Consiglio d'amministrazione IACP? C'è! E' il cemento in grado di omologare ideologie diverse e diventa "armato" quando la tradizione lo consente contro Pio La Torre e Giovanni Falcone. Se l'applicazione della Legge Regionale fosse anche applicata correttamente, lavorerebbe per i politici corrotti che gestiranno il fallimento economico dello IACP e per gli stessi politici corrotti che sono dentro i Consigli di Amministrazione delle Banche che dovranno finanziare l'operazione. Quindi ci guadagneranno prima con la vendita e poi con l'interesse bancario. Rendita fondiaria e rendita finanziaria ancora congiunti che regneranno sovrani e vinceranno uniti! Altro che Bandiera Rossa! Altro che avanti popolo! Questa è la Marcia Trionfale che vedrà il popolo televisivo applaudire Ciarrapico per la Roma, Agnelli per la Juventus, Lentini da sessantacinque miliardi e Sua Emittenza Berlusconi e il Moro di Venezia del marinaio Gardini: sponsor? Tutti quelli che ci stanno, però, andate più avanti! che c'è posto! Allora se le case non sono dei partiti, se i partiti non le devono gestire, allora quale è la soluzione. Non vogliamo una corrida alla Di Pietro, non ci grati-

fica vedere il Toro in manette e Mortificato. Il Toro è stato il simbolo della forza e della fertilità, così come nella Repubblica ha rappresentato il Popolo. La partitocrazia, padrona della cosa pubblica, ha violato la norma politica che è alla base della democrazia, rispetto, per esempio alle monarchie assolutiste del '700. Nessuna tassa (la tangente) può essere applicata senza la rappresentanza dei soggetti paganti.

Avrebbe, forse, potuto avere senso osannare il torero se i tori fossero accusati di eccesso di legittima difesa per aver stroncato, manu militari, ma illegali, le organizzazioni dei trafficanti di droga o avessero occupato abusivamente le centinaia di alloggi non utilizzati nelle grandi aree urbane per eliminare la doppia e tripla coabitazione che sono i lager degli affetti e dei sentimenti più naturali, come il diritto all'autonomia dei nuclei familiari di giovani coppie e del diritto alla procreazione: diritti immolati alla nuova barbarie della speculazione immobiliare.

Evva la Lumbard way of life, Evviva il Milan di Berlusconi, Evviva il socialista Ligresti. Siamo tutti tifosi! Siamo tutti Marinai dell'Azzurra di Gardini! Persino Occhetto gli ha telefonato: "Forza Raul! Gli Italiani sono tutti con te!". Siamo un Popolo di Tifosi!

Restituire le decisioni alla gente, sciogliendo lo IACP, esportare il patrimonio edilizio in quello comunale e avviare la costituzione di società condominiali che si occupano dell'autogestione e della manutenzione rinunciando ai diritti di proprietà, utilizzando come autofinanziamento i canoni sociali, restituendo ai cittadini sia la volontà che la capacità di gestire e di decidere per se stessi, in forma di partecipazione direttamente democratica, superando il limite della delega ai partiti.

Si tratta di salvare gli ultimi brandelli di stato sociale se non vogliamo che gli

vuppies di tutte le risme spediscono in periferia gli ultimi insediamenti popolari, da anni ormai braccati dal ceto professionistico. Si tratta anche di rivalutare una buona tradizione della sinistra primi anni settanta che presentava il problema casa essenzialmente visto come servizio sociale e non come forma di speculazione urbana.

Non si tratta solo di promuovere la "società civile", quale naturale antagonista della partitocrazia. Si tratta anche di capire che cosa s'intende per "società civile", per non parafrasare "Samarcanda".

L'ingegner Papi, ripeto, fa parte della società civile, come pure Ligresti? Ritengo di no! Il samarcandismo propone come società civile tutto ciò che è fuori dalla partitocrazia, e comunque tutti quegli strati sociali organizzati in associazioni non partitiche: Giovani Industriali, Ordine degli Architetti, Ordine dei Giornalisti, Sindacati Autonomi, Comitati Inquilini, Associazioni Etniche di Immigrati, ecc. Ma non è vero, non tutte le lobbies sono società civile. Se un commerciante, magari anche taglieggiato dal racket o da funzionari corrotti comunali, si oppone a Roma o altrove alla realizzazione di isole pedonali o ad aree urbane a veicolazione limitata ed autorizzata, si può definire appartenente alla società civile? Ritengo di no! Nessun interesse di parte può essere imposto alla collettività. Come nessun sciopero dei medici o degli infermieri può essere scaricato sul 'popolo' ammalato o anziano. E se il commerciante, oppure se volete un imprenditore classico o di tipo cooperativistico 'lubrifica' il Partito-Padrone per un appalto di bar negli ospedali romani o per modificare le Tabelle Provinciali dei Prezzi, come è successo all'Assessore socialdemocratico Mancini della provincia di Roma, al quale qualcuno ha già spedito un simbolo nuovo del PSDI sostituendo il Sole Nascente con un Sole A Scacchi, lo definireste an-

cora, quel commerciante o quell'imprenditore, esponente della società civile?

Ma credo proprio di no! La Tangentocrazia, come per tutte le cose che si vogliono fare seriamente, è almeno bilaterale: c'è un corrotto ed un corruttore, ed entrambi ne sono il pilastro!

Quindi per società civile s'intende: singoli individui o gruppi di cittadini associati i quali dai rapporti con la politica e con le istituzioni non possono trarre nessun beneficio materiale in ordine al loro lavoro ed alla loro attività lavorativa. Gli unici benefici che possono ricevere sono i servizi che la Pubblica Amministrazione mette a disposizione di tutti.

Così come il 'politico' non può essere una professione: chiunque svolga attività politica elettiva 'deve' essere in grado di poter tornare alle sue precedenti occupazioni in qualsiasi momento.

Questi sono alcuni principi che sono alla base della nostra campagna per la elezione dei "Procuratori dei Cittadini", circa 230 per tutta la regione Lazio. In somma, singoli cittadini, fra cui lo scrivente, si presenteranno in uffici della Pubblica Amministrazione ove l'erogazione dei servizi non è adeguata alle richieste dei cittadini per stabilire diritti, doveri e responsabilità sui disservizi al fine di stabilire il primato del cittadino rispetto al suddito delle Istituzioni.

Sciogliere l'Istituto Case Popolari di Roma è una operazione di valore civile: chiunque non riesce a gestire con correttezza e raziocinio le proprie risorse va rimosso dal suo incarico. Qualunque forma associativa, culturale o familiare, aziendale o sindacale, che non riesce a raggiungere le finalità sociali, si scioglie, divorzia, rifonda gli obiettivi, oppure viene chiusa per intervento del Tribunale. Per l'Istituto Case Popolari questa regola non vale. Si può continuare a sperpe-

rare e a deperire, si può continuare a non gestire alloggi senza acqua potabile, senza una manutenzione ordinaria e straordinaria agli edifici ed alla rete idrica e fognaria, e considerare "normale" tutto questo perché i partiti sono i veri padroni di casa. Questi partiti non sono in grado di gestire la cosa pubblica, perché o la svendono o se la "mangiano".

Lo scioglimento dell'Istituto Case Popolari non parte da considerazioni di carattere morale, secondo le catalogazioni correnti della partitocrazia e dei mass media.

Se un assessore comunale incassa una tangente per un appalto di lavori edili si parla di questione morale, se un mio concittadino mi ripulisce di un autoradio da rottamare da una modestissima vettura, allora si parla di microcriminalità. Invece no! Sono entrambi criminali e soggetti da Codice Penale. Non c'è alcuna differenza. Sono entrambi responsabili sotto il profilo penale e sotto il profilo etico.

La differenza qui fra i due non è nel codice morale ma nei ruoli politici, della democrazia. Il topo d'auto, alla cui gratuità dedico questo intervento, è responsabile per i danni al singolo, l'assessore è responsabile verso gli elettori che lo hanno legittimato a tali connubbi affari-politica e verso i contribuenti tutti, di ogni colore politico. Il codice penale vale per la tutela del contribuente, degli Italiani, va bene?, ma questo non basta per riparare gli elettori. Questi sono stati bidonati anche sul piano strettamente politico-democratico.

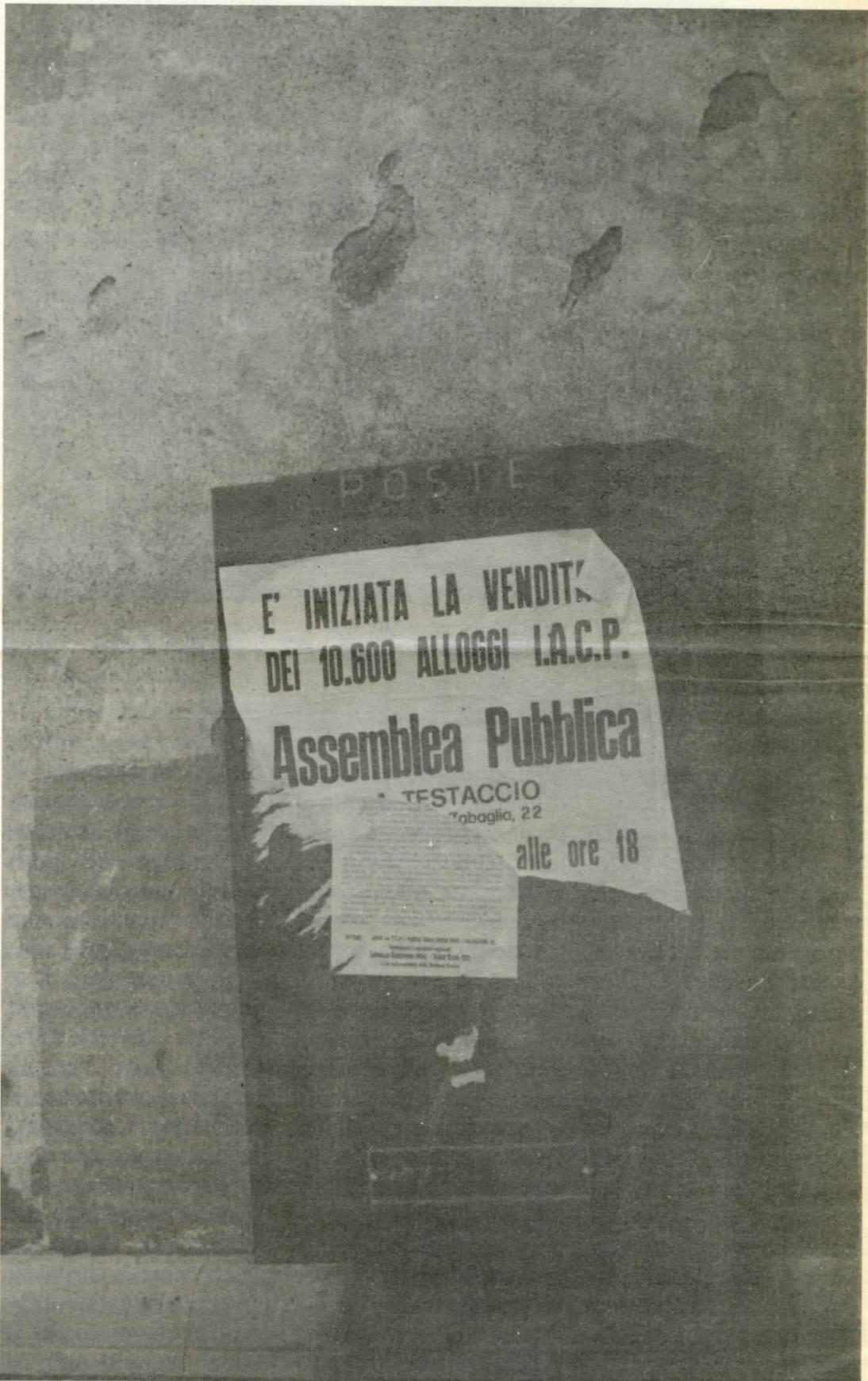
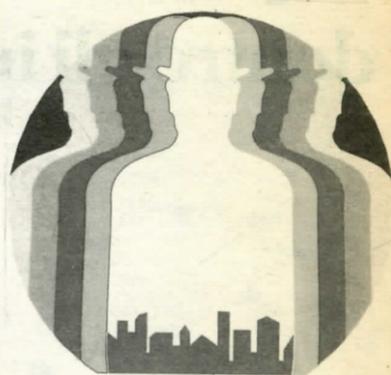
La tangente del politico a differenza del racket sui commercianti ha una valenza politica che è la linea di demarcazione fra mondo politico moderno e mondo politico di tipo monarchico-assolutista. Quando nel 1789 fu attaccata la Bastiglia fu soprattutto perché il popolo era stufo di essere affamato per mantenere una Corte incapace, arruffona, spendac-

cione e sprecona, insomma 'monarchica' e dispotica. Gli inglesi poi codificarono: No taxes without representation, nessuna tassa senza rappresentanza. Quindi la tangente è l'IPVA (Imposta Partitica sul Valore Aggiunto) non prevista da nessuna legge ufficiale ed è anche segretissima. E' stata applicata e riconosciuta da tutti i partiti, è quindi di tipo generale e trasversale all'arco 'polit-

co'. Ma il 1789 non segna l'inizio delle rivoluzioni 'liberali'. Già nel 1500 i contadini tedeschi giudicarono illecita e delegittimata da Lutero la raccolta e la spartizione delle decime da parte del clero. Ma 8.000 contadini scesero in guerra capitanati da Thomas Müntzer contro i principi tedeschi e furono battuti anche perché Lutero fra Riforma della Teologia cattolica e "riforma"

ma" della spartizione delle ricchezze scelse la prima.

Giovanni Leuzzi



Attaccare manifesti in modo "selvaggio" è una caratteristica dei militanti dei partiti. Qualsiasi luogo è buono. Quanto più logori sono i contenitori maggiore è lo spirito propagandistico che li sostiene. Sono dotati di una grinta e di una incisività turbolenta. Hanno il carattere a sedici vavole, come una automobile che si fa rispettare. Chiede sempre strada e strombazzava la sua posizione in maniera assordante. Se le schiene dei propri "nemici" fossero di legno, sarebbero gli ideali supporti per attaccbinare le proprie opinioni. Non li sfiora l'idea che ci sia differenza fra prapaganda e informazione. Portano la propria autoradio al tavolo della pizzeria e allo sportello della USL. Se la cassetta delle stampe viene usata per pubblicizzare un'assemblea dove è in vendita lo stato sociale perché il postino non dovrebbe sentirsi autorizzato a fare altrettanto cestinando le stampe? "Tanto qui svendono tutto e tanto la cassetta mica è mia, facessero come je pare!", pensò sbottando il postino.